

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



1066

# L'EGIDIO

OVERO

Lo Schiauo del Demonio ;

*Opera Scenica Spirituale da altri già dallo Spagnolo tradotta ; ultimamente distesa, & ampliata*

DAL SIG. D. PIETRO PAOLO Todini Canonico di Atri .

*Dedicata all' Illustriss. e Reuerendiss. Sig. e Padron Cotendiss. Monsig.*

S · A · V · O ·  
MELLINI.



In Roma , Per Paolo Moneta . 1672.  
*Con licenza de' Superiori .*

Si vendono in Piazza Madama da Francesco Leone Libraro .

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

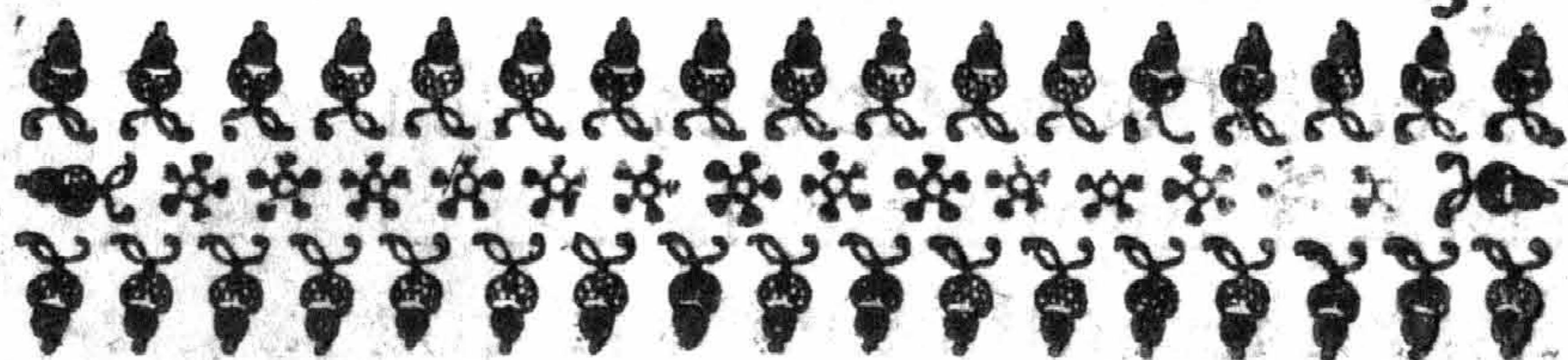
223

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE





*Illustriff. e Reuerendiff. Sig.*



**P**ER comparire alla luce più cautamente ficuro questo nuouo Parto dell'Egidio, ouero *Lo Schiauo del Demonio* del Sig. D. Pietro Paolo Todini, se ne viene sotto la protectione di V. S. Illustriff. da la di cui gran pietà, sicome religioso è il soggetto della Comedia, così attēde valida difesa cōtro la mordacità d'ogni ethnico, e critico maldicente. A V. S. Illustriff. che con ragione nominar si potrebbe il figlio diletteffissimo d'Astrea, se Astrea non fosse Vergine, spetta il procurar la giustizia à gli applausi dell'Autore, e'l compiacimento à me, che humilmente gli la dedico, di cortese gradimento. Ella, che quasi Ape industriosa hà saputo multiplicar le dolcezze à quel nome, che hereditò con la virtù da' suoi Maggiori, confido

A 2 che



4  
che coll'istesso Miele candisca per cō-  
feruarla immortale, la mia ossequen-  
tissima seruitù, e mentre con la pre-  
sente impressione *Dello Schiavo del*  
*Demonio* pretendo farmi schiavo di  
V.S. Illustriss. resto con tal desiderio  
facendole senza fine profondissima  
riuerenza.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendis

*Humiliss. e deuotiss. se.*  
Francesco Leonis.

PER-

## PERSONAGGI.<sup>5</sup>

Marcello Padre di

{ Isabella, e  
{ Leonora. *Beatrice Arua di Senova*

Alfonso amante d'Isabella.

Carbone suo seruo.

Egidio.

Ferdinando Prencipe di Salerno fi-  
gliolo del Rè di Napoli.

Alberto suo Gentil'huomo.

Federico destinato Sposo d'Isabella.

Fabio suo seruo.

Angelio Spirito infernale in forma  
di Negromante.

Doi al tri Spiriti infernali in forma  
di Schiaui.

Leandro Fattor Generale di Campa-  
gna di Marcello.

Foresto Villano passaggiere.

*La Scena son stanze di Marcello pa-  
rate, Città, e Macchia.*

A 2

Im-



*Imprimatur, si videbitur Reuerendiss.  
P. Mag. Sac. Pal. Apost.*

O. C. Archiep. Patracen.  
Vicesg.

---

*Imprimatur.*  
Fr. Hyacinthus Libellus Sac. Pal.  
Apost. Mag.

AT-

# ATTO PRIMÓ.

## SCENA PRIMA.

*Marcello, Isabella, Leonora.*

Marc. **L** Leonora, oue sete?

Leon. Son pronta Sig. Padre?

Marc. Dou'è Isabella?

Leo. La lasciai di sopra

Mar. Chiamatela, e amendue siate à me.

Leo. Vbedisco.

Mar. Il più inquieto, il più trauagliato  
stato de gli homini giudico sia quello de  
maritati, perche il Monaco, sodisfatto  
ch'egli habbia al Choro, e à quel più  
l'imponga la Regola, alfin ritirati in  
cella, e posa in pace i suoi sonni, sin-  
che giunto al fin de' suoi giorni, con pa-  
ri serenità con che visse, termina la fe-  
lice sua vita.

*Entrano dal foro.*

Isab. (*à parte*) Che vuol da me?

Leo. No' t' sò orella, fermianci

Marc. Non così i Coniugati, che di con-  
tinuo sono astretti à ruminar con la mè-  
te, ed affaticarsi co'l Corpo in alieuare  
i lor figlioli nel seruitio di Dio.

Isab. Horsù l' ho in esa, vn pò di predi-  
cuccia senz' a ltro.

Leo. Eccoci vnite, che ci comanda Signor  
Padre?

Mar. Vditemi figlie: quanto più ama vn

A 4

Pa-



Padre , tanto piu è Zelante de' figli .

Isab. ( à parte ) Che ti dissi io .

Mar. Che dite figlia ?

Leo. Che quanto ella dice è verissimo .

Mar. Già scorsero sei mesi, ch'io fui priuo del figlio , e voi d'vn amorofo fratello , toltoci in duello da D Alfonso ; onde la grauezza de gli anni con l' antepormi l'imminente caduta , rendemi sollecito insieme d' assicurar lo stato d'amendue voi ; affin di terminare in pace i miei giorni ; à voi Isabella , come maggiore in età spetta acc. farui , e già vi ho fermato lo sposo , che sarà il Sig. Federico Cavaliere , e per nascita , e per qualità riguardeuole , ed anche stretto parente del Rè nostro Signore .

Isab. ( à parte ) non l'indouina stò vecchio .

Mar. E perche voi Leonora scorgoui inclinata à vita monastica , godrei , giache sapeste al meglio appigliarui , vi eleggeste hora il chiostro , in cui risoluiate di viuere , che dite ? che rispondete figliole ?

Isab. Sig. Padre , à dirla giusta , non vorrei disgustarla .

Mar. Nò , nò , dite pur liberamente il vostro senso .

Isab. Ciò ch' ella di me risolse , non si conforma al mio genio , eccola detta .

Mar. No ? è voi Leonora ?

Leo. Comunque ella di me disponga , son pronta à cenni vbedirla .

Mar. Voi dunque Isabella dichiarateui meco , vdite ; quando non vi piaccia accasir-

farui , puol cambiarsi elettione , voi monacarui , e maritarsi Leonora .

Isab. Io monacarmi ? oibò , hor che dice ella Sig. Padre ? là sa , che il mio genio inclina anzi à menar vita libera , che à racchiudersi in ferri ; ò questo ci mancherebbe , io monacarmi ? non hebbi mai tal tétatione à miei giorni , mi scusi se'l dico .

Mar. Dichiarateui dunque , che volete vo intendere , qual di due stati eleggete ?

Isab. Io per me non saprei dir che mi voglia , eccola detta

Mar. Ma come posso io indouinarla per contentarui ? Isab. No'l sò dico .

Mar. Son Padre , è perciò tenuto à pensarui , e prouederui , e à questo effetto qui vi chiamai , ma voi celandomi la vostra intentione , come giouarui ?

Isab. O Dio ! torno à dirle ; che se mi dichiaro l'offendo Signor Padre , di gratia non mi astringa à parlare

Mar. Anzi perche tacendo mi chiamo offeso , vi comando a svelarmi quel che intendiate voi dire .

Isab. Dunque per vbedirla , dichiaromi , che Amore , qual tutto penetra , tutto infiamma , e consuma , questi penetrato entro il mio cuore , appena entroui , che refemi susceratissima Amante : eccola detta .

Mar. Senza darmene parte ?

Isab. Non fui in tempo

Mag. Alfin non è fulmine , che incenerisca ad vn tratto .



Isab. E pur fu tale, che de fatto valse a nodarmi la lingua.

Mar. E chi fia mai questo vago, che si de repente seppe guadagnarui l'affetto?

Isab. Risoluo d'io (*a parte*) ò Dio, che faccio! se mi suelo incontrarò de' disgusti, sì che vuò dirlo, alfin che sarà?

Mar. Ma, à che tanti discorsi? finiamla.

Isab. Alfonso (*a parte*) nome giocondo?

Mar. (*a parte*) oimè che dirà?

Isab. Alfonso. Mar. L'Amante.

Isab. Sì Signore.

Mar. (*i parte*) sò l'pedito.

Isab. son già due anni, che li promisi esser sua, questi è il mio sposo, fuor di questi ogni altro oggetto à me rendesi tedioso, mi perdoni se parlo chiaro, perche V. S. me'l comanda.

Mar. (*a parte*) infelicissimo Padre (*se volta*) quanto è che vi amate?

Isab. Due anni dico.

Mar. Alfonso l'uccisor del mio figlio? questueleggerui in sposo? e come ciò?

Isab. Tant è Signore.

Mar. Ed io non l'approuo, e mai vi assentirò, mai; non vuò che segua. nò.

Isab. Il fatto non può stornarsi, ci è troppo impegno, mi scusi.

Mar. Come ci è troppo impegno (*a parte*) che vorrà inender costei. (*se volta*) horsù hor vado comprendendo perche fusse ucciso il mio figlio: mi è forza il credere, che forsi auvedutosi l'honorato Giouine della tua sfacciataggine, voles-

si porui rimedio, ed estinto vi rimanesse.

Isab. La causa nol sò, sò ben, che talhora è da saggio trascurar quel che non puole euitarfi.

Mar. (*a parte*) odi la temeraria! (*se volta*) embè, che vorresti tu dire?

Isab. Che anch'io lo credo, stante non li souuenisse in quel punto, che li braui per lo più, sono i primi à cadere nelle

Mar. Dunque te ne allegrasti? (*zuffe*.)

Isab. O questo nò; ma à diria giusta non potei piangerlo molto, mentre egli stesso volle procura-si la morte.

Mar. O arrogantissima figlia! così rispondesi al Padre? e come, dunque non douea egli far le parti di buon fratello, e di Cavaliere honorato?

Isab. Più saggio, mi sembra, sarebbe st'io à chiuder gli occhi, che farci troppo il zelante.

Mar. Che sento, ò Dio, da vna figlia l'sogno, ò vaneggio, ò pur è quel che vdi? dimmi, e di tanto non obligaualo l'honor di sua casa?

Isab. Comunque la sia, io non intesi d'errare, donandomi in matrimonio ad Alfonso.

Mar. E come arditaccia, come senza arrosfirti ardisci così dichiararti sfacciata.

Isab. Già dissi auanti, che le farei dispia-ciuta, ma già che mi son dichiarata, confermo che io son tutta d'Alfonso, e Alfonso è l'anima mia, tant'è.

Mar. O fiero mostro di crudeltà, e à tan-



to pure ofasti inoltrarti? **o** iniquissima Leo. Sorella che dite? oibò. (figlia) Mar. Che dissi figlia, anzi nemica odiosissima, che non soffro più veder, ne sentire: vanne pur da me maledetta in malhora, partiti, fuggi, dileguati empia dal mio paterno cospetto, ed in castigo della maluaggità tua, non permetta mai il cielo, che tu viva i tuoi giorni honorata in stato matrimoniale, come già diuifasti, anzi che con scelerata vita uniforme in tutto à tuoi impudichi voleri, giunghi à tal segno, che venghi vniuersalmente acclamata la femina rea, l'empia homicida, la più iniqua, la più dishonesta donna, che viva.

Leo. (*S'inginocchia in fretta*) Ohi caro S. Padre raffreni vn tanto sdegno, la supplico, poiche à maledizioni sì grandi s'irroridisce il mio cuore.

Isab. (*à parte*) Ed io per non più vdirlo mi parto, risoluta à suo dispetto di scapricciarmi, di fare il peggio che sappia.

Mar. Ed eccomi del pari oppresso da dishonore, e da sdegno.

Leo. Padre amatissimo, freni la supplico l'impeto del suo giustissimo sdegno, potendosi pentirsi vn giorno d'esserli tanto auanzato (*s'inginocchia*) Eccomi pronta à supplire io con altrettanta vbedienza a' mancamenti della mia cieca sorella.

Mar. Alzatevi figlia.

Leo. (*s'alza*) Souuengale in gratia, che acquistasi talhora gli animi assai più con

le mite, che con l'aspre parole: si contenti però ch'io li parli, e procuri indurla alla paterna vbedienza.

Mar. Fatelo, e piaccia al cielo di secondar la vostra bona intentione.

Leo. Sappia V. S. essermi accorta ancor'io della corrispondenza che ella hauea con Alfonso, e perciò ho fatto instantemente

Mar. Chi Egidio? (*pregare il Sig. Egidio.*)

Leo. Quel santo Giouine riuerito da tutto Salerno per la sua esemplarissima vita.

Mar. Sì sì v'intendo, e così?

Leo. Feci, dico, parlarli, acciò con le sue feruenti orationi pregasse il Sig. Dio à riuederla, e insieme con i suoi caldi ufficij oprasse, che Alfonso desistesse d'inquietar casa nostra.

Mar. O cara, e diletta mia figlia, Irade veramente di pacc, che raffreni la tempesta de'miei cordogli; ecco che à vostre istanze dò tregua in parte à miei affanni, e quanto di male intimai à Ilabella, altrettanto bene à voi auguro dal cielo, e si come al presente sete vnico appoggio della cadente mia vita, così possa vederui vn giorno Colonna, e sostegno di questo Regno di Napoli.

Leo. In qualunque stato mi ponga la prouidenza diuina humile, ò solleuato che sia, le farò sempre vbedientissima figlia, ed ossequiosissima serua.

Mar. Siate meco figliuola.

Leo. La seguo Sig. Padre.



## SCENA SECONDA.

*Alfonso solo.*

**Alf.** **L'**Imprese quanto più rendono ardue, tanto più gloriose riescono; Amore sempre armato de dardi, denota che seco non ammette vili, è cordardi: prontezza dunque Alfonso, audacia ei vuole per ottener quanto brami: l'amar Dama figlia del maggior nemico tu habbi, non ti disanimi no, anzi ti sia pungente sprono ad hauerla: dura impresa intraprendi, no'l niego, ma che? tanto più gioconda ti apportarà la vittoria, quanto sia generosa, e già che in campo armato ti troui, ti conuien correr animoso l'arringo.

## SCENA TERZA.

*Carbone con lettera in mano. Alfonso.*

**Carb.** **S**omonco, sò tronco, sò morto per tanto girare, chi lo ricerca?

**Alf.** Carbone? *(troua?)*

**Carb.** O seruitor Patron mio, Colendissimo, sete pur voi?

**Alf.** E come, mi son cangiato in altro ad vn tratto? che ci è di nuouo?

**Carb.** Allegro possar il mondo, allegro, lettere amoroze à diluuiio, prendete.

**Alf.** Donde l'hauetti?

**Carb.** Da vna finestra qui dietro.

**Alf.** Chi te la diede?

**Carb.** Vna dama di muschio, bella quanto il Sole, odorifera quanto la rosa, e

vao.

vaga quanto son io.

**Alf.** *(l'apre D'Isabella pirmi il Carattere, o che risalti ho nel petto! e che vorra da me la mia amata (legge) Signor Alfonso io già son voltra, e mio Padre vuol che con altri mi accasi, considerate il mio affanno! hor s'amate hauermi in Conforte sarete à me questa sera con vna scala, per la quale calandomene dalla fenestra possi trouarmi accolta tra vostre braccia gradite, e così sarò vostra e sposa, e serua ad onta, e scorno di chi ce'l contende. Isabella.*

**Alf.** E che potea io vdir d'auantaggio? fortuna, cieli, stelle deh siatemi propitij ancor voi, come pronta è la mia Dina à bear mi. Deh assistetemi almeno fin che giunga à possedere il mio bene: Carbone? Vanne alla Casa, e già che comincia à scurarsi prendi vna scala, e con quella torna volando, e qui ti attendo.

**Carb.** V'inteti, s'ha à dar l'assalto alla Rocca ne vero?

**Alf.** Sì, non più ciarle, spedisciti.

**Carb.** Vado.

**Alf.** Hoime ecco se'n vien Egidio, importuna venuta, che puol sturbarmi i contenti, egli è veramente vn tant'huomo, ed io li credo, e'l gradisco, ma non già in questo punto; cercaò sbrigarmene presto.

SCÈ-



## SCENA QUARTA:

Egidio, Alfonso.

Eg. **D**io la guardi Sig. Alfonso, e à me ancora. (il nostro)

Alf. Ruerisco V. S. che buono incontro è

Eg. Ottimo, non che buono, ed anche di seruitio suo rileuâte: mi ascolti in gratia.

Alf. Presto, la prego, che hò à fare vn

Eg. Hà ella dunque gran fretta? (poco.

Alf. Grandissima.

Eg. Hor sù, le ricordarò dunque in succinto quel detto, quel ch'è amaro alla bocca, è dolce al core, è così?

Alf. Tanto intesi dire ancor'io, embe?

Eg. Perciò se dispiaccionle i miei detti all'vdito, accertomi che li riusciran dolci, e saluteuoli all'anima, quando ella sapia valersene.

Alf. Hor sù presto, che la cōpresi; mi scusi in gratia per hora tēgo alquanto che fare, le dissi, à tēpo piú congruo ci riuedremo.

Eg. E qual piú congruo tempo di questo? dicami almeno, se à tempo non si cura l'Inferno, non pericola necessariamente la

Alf. Sì bene, e per questo? (vita?)

Eg. E se mancasti di giouare ad vn amico, che *est a ter ego*, non è mancare à se stesso, non è vn tradirlo?

Alf. L'ammetto sù, presto che hò fretta, chi è questo amico?

Eg. V. S. è questi, à cui sourastando vn gran male, e mancando Io come amico à giouarle à tempo, potendo, sarebbe al certo vn tradirlo.

Alf.

Alf. Che sarà mai! trama forsi alcun contro me? si faccia auanti, e vedrà se sapia difendermi.

Eg. Il rischio è molto maggiote, perche pericola la vita dell'alma, che assai piú vale, che quella del corpo.

Alf. (*à parte*) Oimè che noia! (*svolta*) Sig. Egidio, io non sò che voglia ella meco; io non ho scrupoli in testa: son Caualiere honorato, ne son per far danno ad alcuno, cosa è stà predica così all'imprescia? cosa è? e di gratia si contenti lasciarmi in pace.

Eg. Anzi perche inuigilo alla sua pace, si ricordi, la prego qual sia la casa del Sig. Marcello specchio di virtù generose.

Alf. Lo sò benissimo.

Eg. Saprà insieme à qual preggio si stenda l'honorenolezza del medemo, che n'è di presente Signore, tanto stimato, e riuerito da tutti.

Alf. verissimo sù, embè?

Eg. A questi V. S. sà d'esser debitore d' vn figlio, che già da sei mesi li uccise.

Alf. Mà da buon Caualiere.

Eg. Sì, perche già ogniun sà, che prima la di lei spada giunse à colpir lui, che egli

Alf. Godo sia noto il vero. (V. S.

Eg. E perciò saputo il fatto il Sig. Marcello, souuégale come subito la fe scarcerare

Alf. Ah presto, che sono aspettato.

Eg. Hor la lascio. Alf. E mai si finisce.

Eg. Sin qui l'andò bene: ma hora V. S. come scolparsi del ratto, e stupro che ten-

ta



ta commettere in persona della figliola con sommo suo dishonore?

Alf. Che ratto? come torli l'honore? che dice lei Sig. Egidio! non fu dunque il nostro matrimonio legitimo, eleggendoci l'vno Consorte dell'altro?

Eg. Fratello, ogni violento è vitioso, i matrimonij si concludono con il consenso de Padri, perche siano ben fatti, e non di proprio capriccio: in oltre rifletta ella in gratia, come furono ordinati da Dio, e regolati da santa Chiesa, per solo fine di hauer figlioli in seruitio di Dio, e non per satiare la sfrenatezza del senzo brutale, perciò non si conciti contro l'inevitabile ira Diuina, mà lasci viuere in pace quel Cavaliero honorato, e si astenga subornarli la figlia.

Alf. (*in collera*) Sig. Egidio, io non prendo.

Eg. (*l'interrompe il discorso*) Nò, fugga il male Sig. Alfonso, che può apportarle la morte dell'alma, e rammentisi quanto l'humana vita sia breue.

Alf. Lò sò benissimo, non occorre altro.

Eg. (*interrompendolo*) E che ci è morte, inferno per chi segue il male, e che vi è Dio, e vi è gloria per chi opera bene.

Alf. O là finite ò dò in qualche impatièza.

Eg. Isabella è per lei partito adeguato, no'l niego, mà il matrimonio non dee contrarsi con modi sì odiosi, mi scusi, e poi è troppo fresca l'ingiuria del figlio: e ricordisi che il tempo salda ogni piaga.

Alf.

Alf. Ma come dunque! ò Dio!

Eg. (*interrompendolo*) Segua il bene Sig. Alfonso, fugga il male, che breue è l'humana vita; vi è morte, inferno, vi è Dio, e vi è gloria eterna.

Alf. E vi è il canchero, che vi mangi: non più Egidio, Io sò molto bene quel che mi faccio, non hò bisogno di prediche; saprò render buon conto delle mie azioni à chiunque si sia, ed ancor voi attendete à viuere in pace, e quanti corrector delle stampe!

Eg. Ecco vi lascio, Iddio vi liberi da male, egli vi assisti per salute del corpo, e dell'anima. *pare.*

Alf. La fini pure in bon hora; ò te felice, che non sai quali siano passioni amoro-se, se mai le assaggiassi à tuoi giorni, affè affè, che sapresti all'hor compatirmi.

### SCENA QUINTA.

Carbone con scala in collo. Alfonso.

Carb. E Ceoui la scala oimè, oimè

Alf. E Cosa hai tu altro?

Carb. Me tremano le budelle in Corpò per la paura, di gratia non mi comandate più questi seruitij, che puzzano di galea cento mila miglia lontano.

Alf. Pazienza Carbone, queste cose succedono in cent'anni vna volta.

Carb. E pur questi cento anni in me son colati; non proprio assortato di romperme il collo, hò vn ascendente ammirabile di capitar sù vna forca con la maggior



gior facilità del módo, non ci è che dire.  
 Alf. Non ti lagnare, che saprò regalarti:  
 appoggia la scala à questa fenestra: nè  
 ferma mi è parso vederui vno.  
 Carb. Oimè che ho detto io?

## S C E N A S E S T A :

*Isabella in fenestra, Alfonso, e Carbone.*

Isab. **S**ig. Alfonso?

Alf. **S** Mia D'ua?

Carb. Zitto, ch'è l'amorosa affè

Isab. Lodato il cielo veniste, vi stauo appunto attendendo.

Carb. Vh bene mio, senti voce gratiosa?

Alf. Che debbo fare mia vita?

Carb. (*à parte*) darli vn buon pizzicotto.

Alf. Hò qui meco la scala, che diceste.

Isab. Appoggiatela alla fenestra, è salite per aiutarmi à vestir vn habitò d'homo, e ce ne andremo oue più vi piaccia con-

Alf. Eccola in pronto. (*durmi.*

Isab. Salite, e vi attendo in Camera, presto di gratia, presto.

Carb. (*à parte*) Ed ecco fatto il pasticcio.

Alf. Carbone, se intendi piacermi, deui compirmi il seruitio.

Carb. Che? salir con voi, e aiutarmi in caso che.

Alf. Zitto, sempre st' i pazzo, hai da collear la scala in terra in questo stradello, e startene ritirato allo scuro, offeruando chi passi.

Carb. Horsù mi contento, ma la parte mia de' confetti non manchi, mo mi

retiro, e fò la sentinella amorosa.

Alf. (*mentre sale*) è molto osecuro? ò notte per me felice, tenebre à me troppo grate, à me troppo pretiose, deh quanto vi son tenuto, deh quanto!

## S C E N A S E T T I M A .

*Egidio con lanterna. Alfonso salendo.*

Eg. **V**engo fra queste tenebre ad apportar luce à chi è cieco di mente, à tornar al gregge di Christo vna pecorella smarrita: oimè che vedo? ecco che scala la casa (*alza la voce*) che far Alfonso, che fai? che tenti? oue vai infelice?

Alf. (*à parte*) O maledetto demonio?

Eg. Fermati, ò male auueduto, arresta il passo meschino. (*venga.*

Alf. (*fermatosi dice à parte*) Ma anno te

Eg. Deh non ti auuedi misero, che qual graue pietra t'inalzi per piombar de fatto nel più profondo d' Auerno nè ti souuene, che la sfrenata cupidigia del senso, togliendoti la ragione di capo, qual mentecatto fa correrti al precipitio dell'alma? oimè che già miroti morto, già già caduto in poter de demonj, immerger ti veggio in quelle eterne voragini; ah che già tutto ardere, già vrlar trà disperati ti sento, condannatou dalla diuina giustitia, ò te per sempre meschino, ò te al maggior segno infelice? così dunque, così ad vn tratto di te stesso scordato, senza rammentar qual nascetti,



tenti vn tale eccesso commettere, ah troppo indegno per certo alla nobil tua conditione? ò inuero disleal Caualiere? son questi dunque gli honorati costumi, di cui poco dianzi tu ti iattau cotanto? questi li fregi della nobiltà che tu vanti? eccoti pur mentitore, eccoti ladro, e ladro poi del maggior tesoro, che habbia vn nobil Calato: già li uccidesti vn figlio, hor tenti torli l'honore? e se colto hora in fatti, resti muto alla comparsa d'vn' homo, che farai misero, che alla presenza d'vn Dio? dimmi, intenderai tu forse fuggirti? e doue? s'ei per tutto si troua? nasconderti forse? e come, s'egli al tutto è presente? e al fin dato ineuitalmente in sue mani, come girne impunito, come? s'ei del pari fù sempre onnipotente, fù sempre giusto con tutti? pensi forse scusarti? e qual ragione addurrai, che ti discolpi? qual Patrino hauerai che ti difenda? come dunque saluarti infelice, come? E poi che sai tu disgratiato, che questo sì gran peccato, ch' hora tenti commettere, non sia anche l'ultimo per la tua dannatione?

Alf. (*à parte*) oime qual'horror mi sorprende, mi trema di spauento la vita.

Eg. Deh rauuedeti, amico, torna caro Alfonso in te stesso

Alf. Sì sì, son pronto à emendarmi.

Eg. fuggi il male, che ti appresta l'inferno, segui il bene che ti prepara la gloria.

Alf. non più di gratia, non più, già del pari

pari son vinto, e dal timor della morte, e dalla cognition del peccato.

Eg. Scendi da questa scala, scendi giouane incauto.

Alf. Ecco già scendo, oimè?

(*scende la scala*)

Eg. O benedetto Alfonso, o Caualiere generoso? che vince il senso brutale, e di se stesso trionfa?

Alf. Sì sì amico caro, eccoui sodisfatto, già vinco il senso brutale, già di me stesso trionfo, con l'aiuto del cielo.

Eg. Quindi partendone netto, schernisci affatto il nemico, che tramaua profondarti all'inferno.

Alf. Sì sì, e'l nemico, e l'inferno, e quanto c'è, non più di gratia, non più.

Eg. E da qui auanti volgeti tutto à Dio, che à braccia aperte ti attende per inalzarti al cieo, e farti eternamente beato.

Alf. Dico di sì, à Dio tutto mi vo go, ad esso tutto mi dono, eccout pago, ò Egidio, e pregoui quanto sò, quanto posso à compatir la fragile mia humanità, già che velandomi de vostri anti ricordi in questo punto senz'altro indugio mi parto

Eg. Hor sù rallegrami seco Sig. Alfonso mio caro, addio amato fratello, addio.

(*Partito Alfonso d'ra baldanzoso*)

Vittoria, vittoria mio Dio, vittoria ò celi superni, ecco che ad onta e scorno della carne, del mondo, e dell'inferno hò pur tolta vn anima dalle mani del demonio:



nio: seppi dir tanto, che al fin si rese il peccatore ostinato, ò inue o insigne trionfo, ò per me generosa vittoria? e qual alto seggio di gloria posso io compromettermi in cielo per così eroica azione? ma fermati Egidio, oue trascorri olà? che dici? di che ti vantì? non è questo discorso vna superba iattanza, vna spiritual vanagloria, e perciò ò fallo anche superiore à quello stesso d'Alfonso? credo di sì veramente; eh no, che son scrupoli sciocchi, son vani riflessi d'inutile pusillanimità, che arresta allo spirito il corso, erendolo inetto all'oprare, no no anzi vuò far d'auantaggio, perche s'oprai tãto bene fin qui, perche adesso no mi centuplico il merito, togliendo io stesso di quà questa scala, che puol causar mille mali giuditij, mormorazioni infinite? sì che vuò torla (*prende in collo la scala, e tenendola dice*) mà oimè che alterationi son queste? lembra mi, che questa scala medema, sol perche destinata istromento indegno al peccato col solo tatto contamina la purità del mio core (*posa la scala à terra, e sostenendola segue*) toh par che vno mi suggerisca all'orecchio, ò goffo che sei, perche non sali tu per Alfonso (*dirà forte*) ah tentatione, tentatione? santa mia castità à quai cimenti ti vedo? stà forte Egidio, resisti, trionfa; ma che? (*discorre*) non è dubbio, anzi è certissimo, che

che adesso Isabella starà attendendo il suo Alfonso, no c'è che dire; hor perche no potrei io in sua vece esser seco allo scuro, e poi fuggirmi, senza saperfi chi sia: veramènte occasione simile a questa mai più sarà per tornare, e doppo non posso io còfessarmi, e pentirmi, e restar nel buò concetto che sono, anzi, che auantaggiarmi il merito con salutare penitenza; questo non può negarsi, e se ciò è vero à che resto? Risoluzione Egidio, saletene sopra, scapricciate, e poi fuggi senza farti conoscere; sì tanto vuò fare affè per questa sol volta, e non più, che sarà mai? (*Sale, chiusa la lanterna, ed entra dicendo.*) O che contento è il mio! ò che diletto!

## S C E N A O T T A V A .

*Carbone solo.*

**O** Ciorcinato Carbone, pouero me, che hò fatto! ò maledetto sonno, causa d'ogni mio scorno, promisi al Padrone di star vigilante, fà conto, che è stato seruito nella rognonata vè: durai io veramente vn pezzo a star forte, volta di quà, gira di là, al fine mi fù forza calare, che serue; ecco homai giorno, e lui vuò credere se ne sia vscito per la porticella secreta, ò che creanze da ciuccio a non svegliarmi vn tantino: hor sù meglio sarà ch'io porti a casa la scala, perche se più tardo, e mi rincontra la Corte a quest'hora, la galera non mi manca senz'altro; all'andare Carbone.



## S C E N A N O N A .

*Alfonso, Carbone.*

- Alf. **A**ncor sei quà?
- Car. **Z**itto, meglio esser qui, che à battere i pesci.
- Alf. E se più tardi a partirti, potresti anche andarui, ed io non mi mouo a cauartene al certo.
- Carb. Per gratia vostra, & acciò non habbiate questa briga mi parto.
- Alf. Vattene a dirittura, ed io frà poco me ne vengo alla casa.
- Carb. Non dubitate mi volti.
- Alf. **O** che balordo è costui l'indouinai à tornarmene per farli leuar di quà quella scala, che coltoui dalla Corte non sò, non come l'andaua.

## S C E N A D E C I M A .

*Isabella in habito d'huomo, e Egidio.*

- Isab. **A**lfonso amato, già che alla muta, per non esser noi intesi prendemo l'vno con l'altro il possesso de' nostri Sponsali: hor che siamo fuor di casa à che prò questo nostro silentio? deh in gratia discorriamola vn poco; dite, o caro, restate pago di me? potea io far piu per piacerui, (*si ferma vn poco*) e ancor tacete? deh perche hora non mi partecipate la voce, che come esterior parte dell'Alma puol perfettamente bearmi, *si pausa*, manco mò?
- Eg. (*Sospirando*) Ah?
- Alfonso?
- Is. Cosa haucte, che vi duole? che vi sentite
- Eg.

- Eg. Vdite Isabella. Per giungere à quanto feci sin qui io mi tacqui.
- Is. Per non esser vdito, l'approuo, ed hora?
- Eg. L'esserui giunto, o Dio! mi fe perdere con la voce la lingua.
- Is. Io non l'intendo: sò ben che per diuenirmi voi Sposo, doueano à i fatti preuenir le parole certissimo; ma hora assicuratomi vostra à che sì dubio mio caro, perche tacete?
- Eg. Taccio, per non contristarui sì tosto, nè toglierui dal cuore quel diletto, di cui voi tanto sodisfatta vi dite.
- Is. Nò nò è troppo fisso, troppo internato in me stessi, non puol si presto alienarsi: parlate dunque.
- Eg. Nò, che i miei discorsi vi saran poco.
- Is. Sì, perche da me son bramati.
- Eg. Nò, che vi trouarete ingannata.
- Is. Sì, perche son dal vostro affetto affidata.
- (*Qui ogniun parla da se*).
- Eg. **O** amore amaro causa d'ogni tormento!
- Is. **O** amore soaue origine d'ogni contento!
- Eg. Deforme mostro, che infetti l'alma de fatto!
- (*tratto!*).
- Is. Gradito aspetto, che felicità i cuori ad vn
- Eg. Troppo amarezze troua chi cade in simile errore.
- Is. Troppe dolcezze proua chi è pronto seguace d'amore.
- Eg. E pur'io che vi giunsi trouomi il più còfuso huomo che viua (*à parte*) ed è pur vero!
- Is. Ed io la più contenta donna del mondo.
- Eg. **O** laido diletto, che goduto appena è abborrito, e restane il sol pentimento.



If. Alfonso che dite? esplicateui, perche confuso? come pentito? non fù dunque da voi procurato, mio caro?

Eg. O Dio, che il dolce è diuenutomi amaro.

If. Olà? voi mi offendete Alfonso con questi detti: ditemi in chiaro, già di me sete stufo, sete veramente pentito?

Eg. E di che sorte! meco?

If. Che sento, ohimè! forsi io vi forzai esser

Eg. Nò, io fui motor del mio male, e di me stesso mi dolgo.

If. Voi mi accorate Alfonso; horstù conchiudo, che con esserui in amar troppo prodiga ad vn tratto v'infatidij, vi annoiai.

Eg. O questo nò, anzi accertateui cara Isabella, ch'io vi amarò sinche viua, ed anche con maggior affetto di prima.

If. Deh cessate in gratia d'affliggermi, parlate mi suelatamente, non mi tenete più dubbia, donde questi lamenti?

Eg. Horsù dichiaromi per non tenerui d'auantaggio sospesa: Sappiate amata Isabella, ch'io non sò il vostro Alfonso, ma vn'altro.

If. Che? oimè che intesi, oimè! e chi sei tu, che tanto osasti ingannarmi? come venisti indegno? dimmi scelerato chi sei?

Eg. Vn nuouo Icaro sono, che cò ali, anzi con fede trale di cera hauèdo già alzato il volo sin presso la sfera del Cielo, dall'ardor della mia vanagloria arsemi l'ali ad vn tratto, precipitai nel baratro della tua humana beltà, qual'altro Pietro son'io, e tu di Pilato quel fuoco, a cui accostatomi appena, hò negato, e rinnegato il mio Dio: son'Egidio

dio

dio quel giouine tanto diuoto, quel da tutti acclamato per Santo, quell'infelice son'io, dunque non hò io raggion di dolermi?

If. O disgratiato inuero, certo ch'hai raggion di dolerti: ma che colpa hò io del tuo male? chi ti mandò collo torto falsario?

Eg. Il tuo Alfonso fù origine del tuo male, e del mio precipitio, per sua causa à te venni, tant'è.

If. Alfonso! Alfonso ti fe à me venire? ò svenaturata Isabella! hor questi son casi strani! questi son precipitij! e che n'è di quel traditore?

Eg. Non sò oue al presēte si troui, certo è che per lui ritrouasi Isabella ingānata, e Egidio per sempre scontento.

If. E egli istesso inuiarti?

Eg. (A parte) Già son perso, benche non sia, a che mi arresto di dirlo (si vo ta,) sì, e m'inuidò, è di ciò siane certa; Perche come vscire io di Gasa à quell'hora? come saper congiuntura tanto opportuna?

If. Certo, che il credo: Egli istesso inuiarti, ò iniquo! egli istesso? in tempo poi, che per troppo amarlo, e seguirlo, ciò che vsai teco risoluua di far seco, e potè l'empio st iniquamente tradirmi? ed ecco, che comincia adempirsi a miei danni la maledittione paterna; che farò dunque Egidio? ti direi mio, se per elettione mio fossi, ma pur mio sei à mio mal grado, ò che voglia, ò nò voglia, perche tua con ingannarmi mi festi.

Eg. Isabella, assicurati, e'l giuro, che altrettanto ti farò io fedele, quanto Alfonso ti fù



diffeale, e s'ei ti lasciò, io ti seguirò fin che viua, vuoi altro?

If. Ma tu ben sai di non potermi sposare? e viuendo noi assieme non fia vn viuere sempre odioso à gli huomini, e a Dio.

Eg. Già il male è fatto, seguiremo a nostra voglia goderci.

If. Ed ecco vedo adempirsi anche le parole precise, dissesti, vane pur maledetta, nè per metta mai il cielo, che tu viua i tuoi giorni honorata in stato matrimoniale, sì che comincio a sentire i castighi douuti a chi si fa rubello al suo Padre.

Eg. Isabella? già del pari siam persi, perche se tu perdesti l'honore, io il merito di tanta gran penitenza, ed amendue per causa di questo maledetto tuo Alfonso del pari ci trouiam disperati.

If. Sì a questo misero stato hammi il peruerso ridotto; ò traditore, ò iniquo! potea peggio trattarmi? tradirmi, ingannarmi, dishonorarmi, schernirmi! ed ei motore di tanti mali, causa di tanti eccessi, viuerà immune del meritato castigo? e non douerò vendicarmi; non fia mai vero nò, non sarà mai.

Eg. Sorella, la speranza di sodisfarsi in tutto, quel che si vuole è l'vnico còforto de' disperati: Io già che per amor tuo abbandonai Dio; hor penso scapricciarmi a mia voglia, e già che il lagnarsi non rappezza il mal nostro, uò che vniti ne andiamo, oue la fortuna ci guidi per viuercene liberi dati in reprobo ienso totalmente à nostro capriccio, che dici Isabella, parmi stij irrisoluta.

If. Vò

If. Vò ponderando qual sia de' tre nemici il peggiore: mio Padre co'l maledirmi puol scusarsi, fui violentato da te, fui trasportato da sdegno, Egidio dishonorandomi puol dirmi fui tentato dal senso, fui irritato da Alfonso, ma per Alfonso nò trouo alcuna discolpa, dunque còtro questi disfoghisi tutto il mio sdegno: Egidio già son tua, benche contro mia voglia, e tua sarò teco vnita, e di genio, e volere, còducimi pur oue vuoi, che io seguirotti oue vadi, e quãto à te piac cia io farò; con patto però, che meco vnito debbi uccidere Alfonso origine, mezzano, e causa di tutti i miei mali, hor che dici?

Eg. Che son pronto di far quãto brami, ed assicurati, che tutto già di costumi cangiato, sarò in auentre vn Cavallo sbrigliato, che nella carriera delle sceleratezze non hauerò morso, che possa frenarmi, e perciò non diffidar, che dandoci nelle mani, non sia per farne tonnina, trinciarlo à pezzi minuti, il vedrai.

If. Nò, non l'uccidere; bastami che me lo dia viuo in mano, per farne la vendetta à mio modo.

Eg. Tanto farò, e te'l prometto.

If. Così facendo riportarai da me quãto vuoi: ecco che auuampandomisi il cuore contro l'empio, il fellone per desio di vendetta, già già parmi hauerlo ne'mani, di sfogar contro lui la mia rabbia, e vendicar l'onta mia con stratiatissima morte.

Eg. Non piu parole, mà fatti, andianne à prouederci d'armi, e di buffe per celarci il vi-

B 4

so,



so, e di quanto ci sia di bisogno, che ben presto vedrà il mondo quanto di male possono fare vniti dui animi disperati dati in reprobato senso.

## SCENA VNDECIMA.

Parato.

Leonora, Marcello.

Leo. **T** Ant'è Sig. Padre, mai dormij in tutta notte per desio di parlare à Isabella, finche resa impatiente d'attendere l'aurora fui alla di lei camera; trouai il letto scomposto, e sopra il buffetto presso d'esso il lume estinto, e questo abbozzo di Lettera scritta di fresco, e lettone il tenore me'n corfi à darla in sue mani, questa senz'altro dubbio ne accerta della sua fuga con quell'homicida d'Alfonso.

Mar. Non più figliola, non più che sò accorato, sò morto.

Leo. Duolmi esserle causa d'affanni.

Mar. Anzi allegrateui essermi sollieuo, e conforto in tanti acerbi cordogli poiche resta voi sola, à voi spetta à supplire al di lei mancamento onde s'amate godermi viuo per qualche anno lasciate di farui più monaca.

Leo. Padre, e Signor mio, Ella è già arbitro del mio volere, perciò non debbo, non voglio, nè saprò mai contradirle.

Mar. Che vedo, ò temerario! non è questi Alfonso, che verso noi se ne viene? e come farmisi auanti, entrarui in Casa? ò quale alteratione hor mi affale di vendicarmi con le proprie mie mani.

Leo.

Leo. Patienza Sig. Padre, sij saggia, sia prudente al suo solito.

## SCENA DVODECIMA.

Alfonso, Marcello, Leonora.

Alf. **S** E l'alto Dio, ancorche senza numero offeso, non sdegna ammettere à suo i piedi prostrato vn peccator pentito, come diffidarò io, ò honorato Signore, dalla di lei bontà esser riceuto in seruo, e schiauo perpetuo, qual me le offero, e dedico di viuo cuore? se l'offesi hor le ne chiedo perdono, e quando me'l nieghi, eccole il petto inerme, eccole il ferro ne' mani. (*Sfodra Pugnale, ò altr'arme curta*) puole a suo piacere vendicarsi; mi laceri, mi trafigga, mi uccida, che il merto, ricordole solo, che morto non potrò ristorarle li danni, viuo saprò torle ogni affanno, con seruirla, riuerirla, adorarla: chiedole Isabella in Consorte, il negarmela sia l'istesso, che uccidermi; mi consoli dunque in questo punto, ò mi uccida Signore.

Mar. O temerario, ò indegno! è con che faccia puoi tu farmiti auanti, distruttur di mia Casa? che non pago di hauermi priuo del figlio, diuiatami di Casa la figlia, hora aggiungi à tante ingiurie il disprezzo, ò Superno, ò giustissimo Dio deh come non fulminate quest'empio?

Alf. Deh preda Signore questo ferro (*li porge l'arme per il manico*) con questo à sua voglia si vendichi, mi uccida Signore la supplico.

B S

Leo.



Leo. (*à parte*) Signor Padre : già Isabella è in sue mani , à che dunque il negargliela ? per noi meglio sia l'habbia in sposa , che ritenerfela in donna , perciò si dichiari dargliela , e se'l tolga dauanti .

Mar. Sij pur benedetta figlia , i tuoi cōfigli mi rasserenano il core (*si volta*) Odimi Alfonso , sia pur tua Isabella , io te l'assegno in Cōforte , con questo però , che ad amendue , fin ch'io viua , sia interdetto l'ingresso in mia Casa , né sia concesso comparir alcun di voi oue io sia : vi amaste godeteui : vi eleggeste in Consorti non vi contradico le nozze , andatene pure , fate ciò che vi aggrada .

Alf. Si accerti , che quindi in auanti i suoi cen- ni mi faranno inuiolabili leggi : per vbedirla farò le nozze in mia casa , e in pena dell' ar- dir mio starò lungi da lei quanto vuole , hu- milmente me l'inchino Signore .

Mar. Dio le dia bene .

Alf. (*in partire*) Parto in tutto contento , il tempo salda la piaga , forsi si pentirà , li tor- narò in gratia , chi sà . . . . . parte .

Mar. L'operar contro voglia fù sempre duris- sima cosa : queste nozzelal maggior segno à me odiose , mi astringono andarmene in vil- la ; preparate perciò figlia mia , quanto fia di bisogno , mentre io fò attaccar la car- rozza , e partimo . . . . . parte .

Leo. Vbedisco . Nota , che essendo la Scena parata , Marcello parte per vicolo , Leo- nora entra per la prospettiva , che figura porta grande di Palazzo , e nell' entrar lenasi il parato , e dice .

Vedo .

Vedo questi forastieri , che vorranno da Casa nostra ?

SCENA DECIMATERZA .

Federico , Fabio suo seruo in habito di Cam- pagna con un ritratto in mano .

Fed. (*Varda il ritratto*) L'originale in beltà di molto soprauanza il Ri- tratto , se questa è Isabella , io son felice (*si volta*) humilmente la riuerisco Signora , sa- rebbe à sorte in Casa il Signor Marcello ?

Leo. Sì Signore , ma per hora V.S. non potrà parlarli senz'altro .

Fed. V.S. mi scusi è sua figliola ?

Leo. Son vna delle sue figlie , à che il chiede ? che comanda V.S.

Fed. Che comando ? ò Dio ! comando , che tutti i miei sensi siano intesi à riuerir l'in- diuiduo di quel volto , che miro : comando , che mai più in auuenire si volghino gli occhi miei à rimirar altro oggetto , che il suo : comando , che l'Alma mia si posi in se- no della sua beltà soursuana : comando in fine , che la mia mente giunga à posseder tanto bene , che hora attualmente con- templo .

Leo. O bene , ò bene ! già che ella fè il te- stamento , resta pensi à morire , se se ne sen- te : dicami in gratia , dou'è V.S. è lecito ?

Fed. Di Napoli , e saputo il Signor. Federico douer portarmi costà , imposemi l'esser à riuerire in suo nome il Signor Marcello .

Leo. Horsù credo d'indouinarla : Ella poi sa- rà questo Signor Federico .

B 6

Fed.



Fed. Non sò negarlo, son suo humiliff. seruo.  
 Leo. Horsù si compiaccia ch'io parta Signo-  
 re, che il Signor Padre mi attende.  
 Fed. Tornarò mia Signora.

## SCENA DECIMA QVARTA.

*Beatrice con Cappotto, e Cappello da Capagna.*

Bea. **P** Rendete Signora il Cappello. (*glie lo pon in capo.*) poneteui il Cappotto, e venitene hora appunto, che il Sig. Padre vi aspetta in Carrozza alla porticella del Giardino, presto di gratia.

Leo. Mi dia licenza Signore, noi andiamo in villa, al ritorno potrà parlare al Sig. Padre.

Fab. Sarò colà in Villa à trouarlo.

Leon. Faccia quel, che le pare: Seruitrice di V. S.

Fab. Humilissimo Seruo: risoluo andarui senz'altro, Fabio segui rù la Carrozza alla lontana, e offerua oue sia questa Villa, e vientene à trouarmi all'albergo.

Fab. Vado Signore.

## SCENA DECIMA QVINTA.

*Alfonso, Carbone, Beatrice.*

Alf. **M** Ai andò disgiunto amore da gelosia; ò Dio! quei dui forastieri alla porta del Sig. Marcello mi hanno inquietato la mente.

Carb. E di che temète Signore.

Alf. Che già venuti per tormi Isabella, tãr'è.

Carb. Tardo veniste, il loco è preso, così io li direi.

Alf.

Alf. O bene così la discorre chi è come te scioperato: la porta è chiusa fuor dell'vfasto, il Cielo mi aiuti. Buffa, e auuisa, che son qui per condur meco Isabella mia Sposa.

Carb. Adesso. tic. toc. ò di Casa?

Bea. Di dentro chi è lì? chi buffa? (*apre*) che volete?

Alf. Son qui per condur meco la Signora Isabella mia Sposa d'ordine del Signor Marcello, già che qui presso sono amici, e parenti attendendola con le Carrozze.

Bea. Io non sò, che diciate di Sposa. In casa non è nessuno questa è la conclusione, e perciò trouate chiuso il portone.

Carb. (*A parte*) E noi ce'n tornaremo muro muro co'l nostro bordone. Va a rima affè.

Alf. E'l Signore?

Bea. Hora appunto andò in Villa.

Alf. Con le figlie?

Bea. Non sò altro, che in Casa son sola, e adesso parto ancor'io. Seruitrice.

Alf. Addio Madonna. Stupisco, che strauaganza è questa! si dichiara contento la sposi, non la vuol più vedere, ne sentire, e poi condursela in Villa, ò che Vecchio instabile è questo! s'egli è pentito di darmela, glie la torrò a viua forza di Casa. Isabella sarà mia ò di buona voglia, o per forza. *parte in collera.*

Carb. In partire ò quelle son stoccate di gola poter de dieci.

*Fine dell' Atto primo.*

AT.



# A T T O I I.

## S C E N A P R I M A.

Macchia.

*Egidio, Isabella, da huomo con bocche di fuoco  
Mascherati con buffe, à guisa di banditi.*

Eg. **D**Immi il vero Isabella; sei punto pentita di menar questa vita trà boschi? amaresti ritrouarti in tua Casa?

Is. Io pentita? mal mi conosci Egidio. Vedesti mai a tuoi giorni con qual velocità guizzi per l'acque salze il Delfino? con qual violenta furia spiccasi dalla carriera bellicoso destriero? come à gonfie vele da furibondo vento agitato solchi per l'alto mare vn ben spalmato nauilio, e finalmente, con qual strepitosa ruina ardente fulmine squarci le nube, abbatti, e atterri tutto ciò se li oppone in cadere? hor più furiosa, più veloce di questi se'n corre ad ogni forte de'mali, à precipitij, à ruina la Donna, perso che habbia l'honore, e data in reprobò senso, come al presente son'io, che prostrata già l'honestà mia, perso affatto la vergogna, il rispetto, e colma tutta di rabbia, e furore son risoluta di fare il peggio, che sappia contro chiunque mi caderà nelle mani: senti, questi è la costa del monte Frondoso, quì dietro euui vn denso bosco, a piè del quale in vna amenissima valle sta il villaggio di mio Padre,  
da

da lui frequentato in tempo d'estate: dall'altra banda sono possessioni; e vna bellissima macchia d'Alfonso, solito a portaruisi a caccie.

Eg. T'intesi, quì dunque tu pretendi fermarti, e vendicar le tue iugurie, è così?

Is. Sì, fra questi alberi, e grotte coperte di sterpi, e verdure hauemo commodità di nasconderci, perciò apprestati Egidio di veder quel più sopra oprar rabbia di Donna offesa, gelosia d'Amante oltraggiata, odio d'inimico ingiuriato, e inuidia dell'altrui pace.

Eg. Et io per piacerti Isabella, farò quanto può fare vn Giouine dato in reprobò senso, il vedrai.

Is. Senti s'io mi ricordarò d'esser Isabella tradita, ingannata, e dishonorata, con tutti gli eccessi, che tu sappia commettere al mondo, al paragone di quanto io penso di fare, sarai stimata innocente.

Eg. Per sprone di far' il peggio, che io sappia, mi sarà l'hauer perso quanto già hauea presso Dio guadagnato.

Is. D'altro non temo, di non hauere appieno eseguire, quanto di male hò nella mente tramato.

Eg. Odimi Isabella non vi sia cosa, che l'ira nostra resti a commettere, il nostro fallo ogni pentimento disperì, vna colpa sia cagione dell'altra, ne sia stimata colpa, se in più colpe non si moltiplichì, che dici?

Is. Che poco dicesti: ed io soggiungo, che s'habbia da noi sol per colpa della riuerenza  
al



al Padre, il rispetto all'amicizia, la cortesia a Dame, la stima dell'honore, che piu ci sia somma gloria l'esser empj, inhumani con tutti, purché io vendicata ne resti, intendesti?

Eg. Ed io per rincontrare appieno il tuo gusto, giuroti di non dar morte ad alcuno, che non sia al maggior segno crudele.

Il. Ed io dirò fallo leggiero l'uccidere il nemico, se non satio affatto il mio sdegno: lo come pratica d'ogni nascondiglio di questi contorni sò doue habbiamo à celarsi per assaltare à man salva l'ingratissimo Alfonso, e contro lui disfogar tutta mia rabbia.

Eg. Zitto ecco gente, coprimoci il viso e stiamo lesti all'assalto.

*(Si pongono le maschere, e si nascondono.)*

Il. Sentimi Egidio, i primi colpi hanno ad essere i miei ve, hanno a morir per le mie mani costoro.

Eg. Son donne.

Il. Nè perciò restarò di scannarle, farli il peggio, che sappia.

### SCENA SECONDA.

*Marcello, Leonora, Beatrice con un forzieretto in saccoccia.*

Marcello. **C**onducete per il piano la Carrozza, che noi ce ne andremo per questa costa più breue, che ci seruiran questi passi per vn poco d'essercitio.

Il. Questi è mio Padre, e mia Sorella, qui appunto li voleuo costoro.

Eg.

Eg. Ella è vn Angelo di Paradiso!

Il. O s'è vn Angelo, non è giusto stia in terra frà gl'huomini, vuò mandarla in gloria frà gli altri beati.

Leo. si straccarà Signor Padre.

Mar. Nò, che ce ne andremo a bell'agio?

Il. Hoggi hà a vedersi la meggior barbarie, che sia al mondo seguita.

Eg. Habbiamo a ucciderli?

Il. Certissimo la sorte me li dà nelle mani, ed io restarò vendicarmi della maledittione mi diede? ò questo nò.

Eg. Retiriamoci, che eccoli à noi.

*(Entrano in scena dicendo.)*

Mar. O delitiosa Campagna!

Leo. Tutta mi allegra Signor Padre.

*Isabella appunta l'archibugio al petto di Marcello, quale si getta in ginocchioni.*

Il. Fermati lì, sei morto.

Leon. O Giesù mio!

Mar. Arrestateui per pietà.

Il. Nò vuò, che mori, qui restarai disgratiato in vn'estinto, e sepolto.

Mar. Signori della mia vita non curo, che homai è giunta al suo fine, ma la vita, e honesta mi preme di questa mia vnica figlia.

Eg. *(A parte.)* Occhi miei che mirate? anima mia, che dici vedesti al mondo bellezza a questa simile? Io ardo, io moro, vn vita mia!

Il. Il sangue sobbollemi di rabbia, e furore, non vuò, che viua, nò.

Bea. Si fa tardo Signori deh lasciatemi andare



dare auanti a far da pranzo per tutti, volete?

Eg. (*A parte.*) Queste non son genti, che ci possino nocere, togliemoli quel, che hanno, e lasciamoli in vita, al fine è tuo sangue.

Is. Horsù à noi, dateci quel, che hauete, e andatene in pace.

Mar. Di buona voglia: dammi quel forziere Beatrice.

Bea. Eccolo.

Mar. prendete, qui dentro son gioie di molto valore.

Is. (*A parte aprendolo.*) Queste già furon mie non fia gran cosa me le ritenga: andatene ch'altro non cerco.

Mar. Queste medesime gioie già le donai, e poi tolsi ad vna mia figlia già da me molto amata ah! (*Sospirarà.*)

Is. E sel' amaste come glie le toglieste? adesso, che n'è?

Mar. La priuai delle gioie, e del mio affetto per essersi da se maritata contro ogni mio gusto, perciò godeteuele pur voi, già, che l'ingrata non seppe mai meritarsele.

Is. Tal hora i proprij Padri sono il precipizio de' figli, scusatemi, se'l dico buon vecchio, ò per loro imprudèza in correggerli, ò trascuraggine in alleuarli: le femine poi fù sempre ottimo consiglio torsele presso di casa, perche buone che siano, quanto più si tarda allocarle, tanto più son d'aggrauio a lor Case, e per ciò bisogna darli marito, prima, che da se se lo prendino, come vado immaginandomi, che possa esser

à voi

a voi auuenuto, c'indouino?

Mar. Non sò negarlo.

Is. Horsù andatene a' vostri spassi, e prego Dio vi rassereni la mente.

Bea. Vh che sia benedetta la bocca, m'hauete tornata in vita, mi hauete.

Eg. Fermateui quella giouane (*La prende per mani, e la tira a parte.*)

Leo. (*Timorosa.*) Deh mio Signore pietà vi chiedo, vsateci benignità ancor voi, come il vostro compagno ce l'usa.

Eg. Di sangue, e latte, di rose, e gigli intese formar natura queste delicatissime mani, ò che piacere io sento in palparle, ò che diletto io godo!

Is. Buon Vecchio ascoltate mi.

(*Lo mena à parte.*)

Leo. Gelo per il timore: deh pietà vi chiedo Signore.

Eg. O che contrarie passioni, ella è tutta gelo per timore, ed io tutto ardo d'amore: bella io vi lascio, addio.

Leo. Dio vi compensi la pietà, che mi vsate.

Mar. Ma, che altro da me volete fratello già vi diedi quanto di buono haueua meco.

Is. Non cerco altro, che bene. (*s'inginocchia.*)

Eg. (*A parte.*) Che vorrà fare costei?

Is. Pregoui à perdonarmi l'ingiuria, che vi hò fatta, o Signore, e come appunto Padre mi fuste, vi supplico darmi la vostra benedittione Paterna.

Eg. O bono!

Bea. Vh non glie la date l'assolutione Signore, se prima non ci rende le Gioie.

Eg.



Eg. Taci bestia; vuoi, che ti tagli il naso.

Bea. (*Ponendosi le mani al naso.*) Vh nò, che non trouarei più marito, pouera me.

Eg. Dunque sta quieta facciuta.

Bea. E di buon cuore.

Mar. Horsù già, che inspirato da Dio, di tanto mi richiedete son pronto come, se figlio mi foste a piacerui. L'Altissimo dunque che il tutto dal nulla hà creato vi benedica in questo punto dal Cielo, mentre io a suo nome vi benedico di cuore, e prego la sua Diuina bontà a rauederui vn giorno, e togliermi da questa sceleratissima vita, egli per sua pietà vi perdoni, come io prontamente condonouì quanto male fin qui mi faceste. (*La benedice*) (*Isabella si alza.*)

Bea. (*A parte.*) O che honorati ladri son questi! ci vogliono la benedictione dopo hauerci rubbato, guarda razza di bacchettoni!

Is. Andate pure, altro non voleuo da voi.

Mar. Addio fratelli, addio.

Bea. (*A parte in partire*) Che siate squartati.

Eg. Isabella, tu ti credi d'hauer assai guadagnato, è così?

Is. Certissimo.

Eg. Ed io per dirtela giusta me ne rido, primo, perche in verità questa benedictione, è forzata, e poi, perche in effetto è rubbata, e pensi restarne assoluta? t'inganni Isabella mia.

Is. In somma, ecco, che in pratica trouo, che tal' hora chi più sa, meno sa; dimmi

Egidio; fin qui tu fosti maestro di spirito, e ora non ti souuene la benedictione, che

che con sì bell'inganno rubbò Giacob da Isac suo Padre, già destinata al fratello Esau; dunque, benchè il buon vecchio fusse inganato, la benedictione estorta nò valse? fù vana? nò, perche i benefici stessi che da quella seguirono, l'approuorno còfermata da Dio; hor tanto ne spero ancor'io, e chi sa che Dio, mediante questa, non habbia a perdonarmi le colpe? e se per quella Giacob fù ripieno de'beni terreni, perche questa non potrà colmar me de'beni celesti, e tornarmi in gratia a mio Padre? Certo è, che questa vitaccia da bestia nò intendo già di far fin che io viua.

Eg. Per quãto raccolsi dal discorso di tuo Padre, ei si crede che tu sij con Alfonso, quando disse, d'esserti maritata a tua voglia.

Is. O costui sì, ch'io non posso sentir nominare, questi mi è odioso assai più che la morte; fa conto Egidio, che questo sia già finito, sterminato, distrutto, ed estinto.

Eg. Che pensi fare?

Is. In questa notte penso di dar fuoco alla selua contigua alla sua habitatione, egli per non restar' arso entro l'incendio, verrà astretto vscir di casa all'aperto, ed all'horatuf, con vna palla in petto, lo stendo à man salua, ti piace il pensiero?

Eg. L'approuo, ed io farò teco, e quando il tuo colpo fallisse, il mio non falla sèz altro.

Is. Così mi piaci. (*apre il forziere.*)

Eg. Che gioie son queste?

Is. Di gran valore.

Eg. Cola è quello ouato d'argento?

Is.



Is. Il ritratto di mia sorella .

Eg. Lassa che il veda .

Is. Prendilo pure, se'l vuoi. (*Egidio il prende.*)  
 Adesso vado ad asconderle. *Parte.*

Eg. O ritratto d'originale diuino, ecco che ti offro il cuore con tutti gl'interni miei affetti a tè tutto mi dedico, a tè mia vita, mi dono; tu sei l'idolo mio, e come tale ti riuersisco, ti adoro: oimè ch'in sol mirarti sento tutto auuamparmi! hor quale incendio mi apportará, gioia mia, il tuo viuo fuoco, se il pinto mi arde, m'infiamma, mi strugge? senti, ò mia amata .

### SCENA TERZA.

*Demonio in forma d'un vecchio Negromante detto Angelio, qual si mostra in scena con la sola testa di Demonio, e si ritira.*

Ang. **C**osì s'ingannano i gonfi. *Si ritira a parte.*

Eg. Io risoluo in tutti i modi d'hauerti, e goderti a mio arbitrio, benche ne andasse la vita, che dissi vita?

Ang. *A parte con testa di Demonio.* Vadici il tutto. *Si ritira.*

Eg. Vadici pur l'anima, e'l corpo, che l'vna, e l'altra puol darfi per così degna cagione.

Ang. *Vien fuori in forma di Negromante.* Con poco puoi giungerui, hauerla, e goderla à tuo piacere, se la vuoi.

Eg. *Atterrito.* Oimè, e chi fia questi, che a prima vista mi hà fatto gricciar li capelli?

Ang. Egidio mio, non temer nõ fratello, fermati, che son per farti seruitio .

Eg.

Eg. E chi sei tu?

Ang. Vn tuo caro, il più cordiale, il più parziale amico, che sappi al mondo bramare, perche son conforme al tuo genio, e tu tutto vniforme sei al mio.

Eg. Il tuo nome?

Ang. Angelio.

Eg. Angelio? io mai ti viddi, e la tua professione?

Ang. Di Negromante, mediãte la quale scorgo le cose assenti, come appunto auanti gli occhi l'hauessi, e cõ quest'arte, che dissi arte, anz. scienza sublime, giunto a saper io i tuoi desiderij, eccomi pronto a consolarti, e quindi puoi scorgere il mio alto sapere, e quanto bramo piacerti.

Eg. Stupisco! E come puoi tu saper che mi voglia?

Ang. Piano: non brami tu l'amor di Leonora la germana della tua amata Isabella.

Eg. *A parte.* Olà che sento! fa da vero costui. *Si volta.* Verissimo, e a segno che appena la viddi, che arsi in viue fiamme d'amore, ed hora stammi sempre fissa nel cuore; ma tu, come sì tosto saperlo, se appena il feci noto a me stesso?

Ang. Col mio sapere ti dissi, anzi con questa scienza medema sò, che quel che tenghi in mano è il Ritratto della tua vaga Leonora: di più sò dirti, che per hauerla non è cosa, che non facessi, che non daresti, è così?

Eg. Certissimo, insomma mi hai guadagnato, amico, m'hai vinto.

Ang. E pur con poco puoi giungerui, e far di lei



lei quanto vuoi (*guarda il ritratto*) mira ;  
mira poter di me, che vaghezza di volto è  
mai questa , che rapisce l'alma dal petto ,  
che infiamma tutti i sensi a bramarla, a go-  
derla, n'è vero?

**Eg.** Oimè non più, che sento tutto auuampar-  
mi; amico ti credo assai più, che non dici, e  
già che a tanto tù giungi , aiutami in que-  
sto, suggeriscemi che debbo far per hauer-

**Ang.** Volontieri. *(la.*

**Eg.** Ma presto in gratia, che debbo io far per  
hauerla , dimmelo , s'ami ch'io viua, e poi  
togli da me ciò che vuoi, ti farò Signor del  
mio cuore, vuoi altro?

**Ang.** Eccomi pronto ; mà bisogna far quel  
ch'io dico.

**Eg.** E pur li, dicoti che farò quanto vuoi.

**Ang.** Bisogna ricogli Dio, e a me ti doni con  
farmene anche scritta col proprio sangue ,  
che dici? **Eg.** Non altro?

**Ang.** Nò più, anzi se bene in scritto dirai fatti  
mio schiauo , ad ogni modo più che pri-  
ma sarai libero , con fare quanto a te pia-  
cerà; io ti assicuro che mai ti farò d'aggra-  
uio veruno.

**Eg.** E per sì poco giungerò io a tanto bene?

**Ang.** Tù il vedi.

**Eg.** Facciamola adesso ; l'anima mia tanto è  
persa. **Ang.** Perciò lo dico.

**Eg.** E così poco , è nulla ti dono : con patto  
espreso però ch'io giunga hauer Leonora à  
mia voglia vè, che altrimenti la scritta nò  
s'intenda per fatta, m'hai inteso?

**Ang.** Andiamone à far la scrittura, che in-  
quan-

quanto Leonora già è tua , fa conto d'ha-  
uerla in braccio a tua voglia , che serue a  
dir'altro.

## S C E N A Q V A R T A.

*Isabella, Angelio.*

**Is.** **C** Olagù presso il fòte hò lasciato due  
passaggieri spogliati, e feriti, valoro-  
se primitive del mio disperato furore: cost  
mi capiti avanti quel miscredente d'Al-  
fonso, quel tra'gressore della fede maritale,  
che voglio del suo odiato corpo seminarne  
tutte queste cāpagne: basta, già che hò co-  
minciato ad insāguinarmi le mani, vuò di-  
venir fra questi boschi cacciatore assai più  
d'huomini , che di animali seluaggi , e per  
trofeo della mia crudeltà , vuò appendere  
per questi alberi spoglie humane in tal nu-  
mero, che in vece di frutta seluaggie, sem-  
brine hauer prodotti teschi , e membra d'  
homini uccisi. *Vede Angelio si spauenta.*

**Olà** , e chi è questi, che à prima vista mi hà  
fatto scuoter la vita? come ciò? Fù dūque  
il mio recapriccio, spauento? Io temer di  
costui? oibò non fia mai, mai sarà vero, nò;  
Anzi muoia il perfido, muoia; cada per mie  
mani suenato, chi osò farmi tremare?

*Sparali contro l'archibugio, fa foco il focile ,  
ma non colpo.*

**Ang.** E vanità tētar d'uccidermi con armi di  
fuoco, è di ferro: non son questi i modi d'  
d'abbattermi, cara Isabella.

**Is.** Che? e chi sei tù che mi conosce a nome?  
come sai tù chi io mi fia?

**Ang.** Sei la figliuola del Sig. Marcello.



If. Neh! Fermati lì, che sei morto.

Ang. Non ti alterar, che ti amo, e sappi, ch'io son qui per giouarti: sò benissimo, che qui ti troui altamente sdegnata còtro di chi ti hà tradito; odi a morte Alfonso, ed in sua vece con Egidio ti vnisti, e ti godi, è così?

If. Che sento! anche Egidio conosci? sei morto, dico? *Spara vn'altra arme da fuoco, senza colpo, come la prima.*

Ang. *Ridendo.* Ah, ah, ah, ah, quietati, fermati amica, io non posso morire ti dico, e poi è barbarie, scusami sorella, volere uccidere chi è sì pronto a giouarti: Egidio il tuo Drudo è tutto mio, e amando lui, non posso non amare ancor tè, mentre viuendo assieme sete due alme in vn corpo.

If. Che n'è? doue il vedesti Egidio?

Ang. Poco dianzi fui seco, l'abbracciai caramente, e son per farli rileuanti seruitij: fermati, che hora appunto il vedrai cangiato d'habito, venirsene tutto festoso. *Si volta a parlar con altri di dentro.* Embè si finì la scrittura?

### S C E N A S E S T A .

*Doi Spiriti in forma di Schiaui, & Egidio in mezzo di essi in habito di schiauo con carta in mano,*

Eg. **E**Ccola fatta in tutto à tuo gusto.

If. **E**Che vedo! Egidio mascherato da schiauo! non è già di carneuale, che sarà mai!

Ang. Horsù Egidio, dimmi in porgermi questa carta, confermi in voce, quanto in scritto hai difeso?

Eg. Quanto in questo dichiaro, tutto in voce

ratico, purchè quanto à me fù promesso si attenda.

Ang. Assicurati pure in quattro sole lettioni di diuenir gran maestro d'incanti, tanto ti basti: adesso, benche non mi vediate, sarò sempre teco, e con la tua Isabella, andate-  
ne vniti, e fate quel piu di male vi venga à capriccio, mentre io, incantando le vostre vite, rendole impenetrabili, e fràche in mezzo ad vn'essercito d'armi: assassinate, uccidete quanti vi dan nelle mani, che tutto vi sortirà sempre bene: stracchi che siate, ritirateui in questa grotta, oue trouarete apprestata mensa copiosa de viuande, e d'esquisite beuàde, e volendomi taluolta parlare, date vna voce, Angelio? che subito vi farò auanti gli occhi, à riuederci.

Eg. Ci valeremo de' vostri còsigli, nò dubitate

If. Egidio, che habito è questo?

Eg. Di schiauo, no'l vedi? e prontamente vendi la mia libertà per imparar l'Artemagica, mediante la quale giunge l'huomo à saper quãto vuole, e ad ottener quãto brama

If. Più cose io vorrei, e quando potessi prenderla mi farei schiaua ancor io, se mi volessi.

Eg. Purchè tù voglia, egli è pronto.

If. Prima, vorrei Alfonso ne' mani per vendicarmi a mio modo, e poi tornare in gratia a mio Padre; e chi è costui, che ci fa tanto l'affettionato, e mai viddi a' miei giorni?

Eg. Questi è il Negromate, quale sà dire quãto si facci al mondo, e di presente succeda, benche in remotissime parti.



If. Non è marauiglia, che subito mi vidde, mi chiamò a nome, e disse mi conoscere a me-ndui noi, saper ch'io odio Alfonso, e che frà noi &c. Insomma comincio à ctederli anch'io, e volentieri impararei questa bell'arte, ò scienza che sia.

Eg. E lui te l'insegnarà volentieri, ma prima bisogna far seco certi patti, che non sò, se ti risolverai di farli.

If. E perche nò, come a dire?

Eg. Bisogna negar Dio con tutti li Santi; ti dà l'animo il farlo?

If. Sono in tal stato, che a dirla poco, ò nulla mi preme. Eg. E la sua madre ancora.

If. Che? la Madonna Santiss' hor questo nò.

Eg. O toh! e se fai il più, perche nò il meno?

If. Tant'è, nò vuò farlo; e quando mai volessi pentirmi, chi intercederebbe per me presso Dio? Nò nò, se vorrò Alfonso in mano, senza questo cadraui senz'altro; questo mi preme, e sol per questo Egidio mi diedi io tutta a tue voglie, bisogna ti sforzi piacermi vè.

Eg. Non diffidar sorella, ch'io non tenti l'impossibile, per darti gusto, adesso andiamo girando frà queste macchie per far caccia d'huomini; chi sà nò ci dia ne' mani, chi sà.

If. Andiam pure.

### SCENA SETTIMA.

*Federico, e Fabio vestiti da Contadini.*

Fab. **M**isciusi Signore, parmi impossibile, che il Sig. Marcello non l'abbia accoscere.

Fed. Non puol raffigurarmi dico, per esser scorsi

scorsi molti anni ch'ei viddemi in Napoli assai giouanetto.

Fab. E che pretende V. S. così trauestito?

Feder. Scoprir l'animo di Leonora, e raccorre da' suoi discorsi quanto io possa di lei compromettermi.

Fab. E che farà d'Isabella?

Fed. Per Isabella me'n venni, è lei fui destinato in Consorte, ma non sapendo dirmi la serua oue sia; concludo tre estremi; ò che è morta, ò maritata, ò che si è monacata.

Fab. E che la serua no'l sappia? oibò mi scusi.

Fed. Comunque la sia; vorrei non si trouasse Isabella, per hauer la sorella, questa mi è entrata in core.

Fab. Il cambio puol farsi con buona coscièza, e credo possa sortirle. Fed. La causa?

Fab. Direi fusse morta, e non vogliano dirlo, perche scorsi troppo mesta la serua.

Fed. Questi miracoli ad ogn'hora si vedono al mondo.

### SCENA OTTAVA.

*Alfonso, Carbone, Federico, e Fabio tutti da Contadino.*

Carb. **I**O non l'intendo; quando poteste hauerla, lasciatela; hor che diffidate giungerui, risoluate rapirla.

Alf. Non più; Cerchiamo di saper, se trouinsi in villa; dimandalo à questi villani.

Carb. Amici? Il Ciel vi guardi da sanità, e vita lunga. Alf. *A parte.* O che bestia!

Fab. Bel saluto per certo, altrettanto sia di te galant'homo.

Carb. Non vi stizzate nò, che burlai: ditemi



in gratia: vedeste a sorte il Signore di questo Villaggio?

Fab. Il Vedemmo sì, che vorreste?

Carb. E le figlie?

Fab. La minore solo vedemmo.

Carb. E la maggiore Isabella?

Fab. Credesti morta, mentre non è seco per certo.

Car. *A parte.* O diascoci! *Si volta.* L'intēdeste?

Alf. Pur troppo l'intesi, e lo credo: questo vecchiaccio più tosto che vederla mia sposa l'hauerà uccisa senz'altro, e quando ciò sia, io non mi curo di viuere.

Carb. Non corriamo affermarlo, ma informiamocene prima: Zitto ecco gente di casa, adesso il sapremo.

Fed. *A parte.* Ecco la gloria della mia mente: è nobil comparsa!

### SCENA NONA.

*Marcello, Leonora, Beatrice, un Musico, Federico, Fabio, Carbone.*

Mar. **F**V sempre proprio della Musica rallegrare i contenti, ed attristar vie più gli dolenti: Cantisi pur tuttauia per secondare il consueto del villeggiare.

*Musico canta.*

Carb. Signor mio, scusi, se l'interrompo i suoi gusti; perche non esce Isabella con loro altri Signori?

Mar. O infausto ricordo! e chi sei tu, che venghi a sturbarmi i piaceri, rammentandomi nome sì odioso?

Alf. *A parte.* Horsù l'intesi, è morta insomma, a che farne più inchiesta? è crudel vecchior

chio! innocentissima giouane, morta per amor mio! ò Dio che sento mancarmi.

*Segue il canto.*

Fed. *Volto à Leonora à parte.* La riuerisco Signora, mi conceda mentre si canta, li parli.

Leo. Benche trauestito, vi raffiguro Signor Federico.

Alf. *A parte.* Dimanda chiaro, se viua, ò pur sia morta Isabella.

Carb. Adesso: tremo d'esser riconosciuto: Signor mio, dicami in gratia viue, ò non viue la Sig. Isabella.

Mar. Villano importuno, a che ti attiene il saperlo? che hai tu a spartir con mia casa?

Carb. *A parte.* Ohimè ci hò dato, *Si volta.* Per bene il chiesi Signore.

Mar. O bene, ò male che sia: Isabella per questa Casa è già morta, e sepolta; sei pago?

Carb. Sì, Signor sì, Messer sì, dico de sì; non voglio altro. *Volto ad Alfonso.* L'vdiste ancora? oimè sò morto.

Alf. O Tiranno crudele! Uccider la propria figlia, e come soffrirlo il Cielo! Sostenerlo la terra? Zitto. Vuò publicare ad alta voce per tutti questi contorni, e in Salerno sì esecranda barbarie, mai più al mondo udità, e seguane ciò che voglia a mio danno, benche ne andasse la vita.

Carb. *In partire.* Horsù piaccia al Cielo, che in loco de nozze non seguin le forche.

Mar. Seguite il canto. *Si canta, e frà tanto dirà Federico.*

Fed. E impossibile, ò mia Signora, con argine di ben douuto rispetto ritenere vna cor-



rente d'Amore .

Leo. Prudenza, accortezza, freno ci vuole, per non traboccare, intendeste?

F. d. E impeto d'ardore, è vn Mongibello d'incendio, che mi violenta adorarui, à parlarui .

Leo. Horsù siate cauto, per l'honor vostro, e pe'l mio ,

Mar. *In furia.* Ferma, ferma. *Si ferma il canto.*

### SCENA DECIMA.

*Leandro Fattor generale, e sudetti.*

Mar. **S**E non erro, parmi Leandro questi, che a noi se'n corre tutto affannato, che farà mai. Leandro che c'è? che nuoua ne porti?

Lean. La carica da voi ing'ontami di Fattor generale di campagna astringemi ad infar-

Mar. Di pure, che ci è? *(Stidirla.)*

Lean. Assassinamenti, rapine, stupri à di luuio, feriti poi, ed uccisioni de' vostri vassalli seguono ad ogni passo, vi sembra poco?

Mar. Oimè che lento! narrami presto che fù? che seguì?

Lean. Costanzo il vostro Vergaro, quell' homo tanto honorato, andatone al fonte con due de' Garzoni, ed vna sua figliuola maggiore di sedici anni, che appunto domani douea andare à marito, all' improviso da quattro assassini schiaui assaliti, trouansi in terra distesi, pesti de' colpi, e feriti, e quasi ch'è morti i meschini.

Mar. E la figlia?

Lean. Appena vistala vno di quei schiaui ca-

po di quattro ladroni, che li fù sopra in furia ad abbracciarla, e se l'hà seco condotta; a qual termine al presente si troui in mano di quei cani, lascio a voi immaginarlo; Io per me dubito, che se i primi hebbero baltonate, e ferite alla peggio, questa ancora senza pietà, e discretione la trattassero peggio de' primi; perciò al rimedio Signore acciò non siayanzino à peggio.

Mar. Questo caso mi riguarda la piaga.

Lean. Nè qui s'arrestorno li mali.

Mar. E che d'auantaggio, sbrigati, ed uccidemi tutto ad vn colpo.

Lean. Oime ancor tremo; parmi veder tuttauia quello scapigliato, che vistomi alla lontana se'n corse per giungermi, e sparommi dietro tre bocche di fuoco, che non piacque al Cielo mi giungessero; fuggito mi appena da questi, fui alla capanna delle vacche, ed in passare la macchiozza diedi in vn sbarbato, assai vago di volto; qual vistomi copressi subito con vna maschera il viso, e giunsemi presso il fonte d'Abeti, que sopra giunti Brunello, e Rustico, l'haueremmo preso, ed ucciso, se in quel punto non venivano altri tre armati, che mi parsero Diuoli: io fuggitomi per lo scanzo c'hebbi, restorno per si amendu i vostri huomini, spogliati di quanto haueuano, e maltrattati, e pitti de botte; perciò al rimedio Signore, che altrimenti faran qui ad assassinar' in casa voi ancora.

Mar. In casa non temo insulto, mentre possiamo difenderci.



**Leo.** Questi faran senz'altro quei, che mi tolser le gioie .

**Bea.** Vh che siano pur maledetti stregoni, mi fecero gelar la madre in corpo per la paura, mi fecero .

**Mar.** Horsù al rimedio, dimmi Leandro, datti l'animo di trouar'huomini per questi contorni, che saranno ben regalati ?

**Fed.** *Si fa auanti* . Signore mi offro io andar cōtro costoro, se meco haurò gēte in aiuto .

**Lean.** Molti vi seguiranno di questi contorni, che offesi, chi nella vita, e nella robba, e chi nell'honore, voglion morti costoro .

**Mar.** Andate buon' homo, che saprò compensarui, e tū Leandro trouali gente in aiuto .

**Leo.** Iddio vi assista in così gran seruitio ci fate .

**Fed.** Non puol sortir se non bene, mentre intraprendo la difesa di tanti innocenti, e'l seruitio de' Signori lor pari .

*Fà riuerenza e parte .*

**Mar.** Gran ciuità in vn villano! gran spirito in bassezza di stato .

**Leo.** Faeci seguire il canto Sig. Padre, che ne follicua affai l'animo .

**Mar.** Si bene figliola; Segui il cāto. *Si canta*

### SCENA VNDECIMA.

*Ferdinando Prencipe di Salerno, e Alberto in abiti da campagna, Marcello Leonora.*

*Beatrice.*

**Prin.** **O** H qui si canta! horsù mentre rifsceansi li caualli mi fermarò à sentire vn poco di canto,

*Si fermano à parte, e quieto il canto dirà Alberto.*

**Alb.** quel venerabil vecchio deue essere il Signore del luogo . Prin. Alberto ?

**Alb.** mio Signore .

**Prin.** Grand'alteratione hò nel core .

**Alb.** O Dio, e che si sente ?

**Prin.** Mirasti mai à tuoi giorni beltà più vaga, volto più modesto, e grauità più amabile di questa ?

**Alb.** V. Altezza ben dice, e stimo che nè in Napoli, nè altroue possa trouarsene pari .

**Bea.** *(Accosto à Marcello)* Dui forastieri molto galanti in di sparte si sono posti à sentire il canto, e ne dimostrar gran gusto .

**Mar.** No'l sentirebbono al certo, se hauesse- ro l'amarezze al core, che hò io .

**Leo.** Vno d'essi hà maestà di Prencipe, e grauità modesta corrispondente al sembiante .

**Bea.** Saran genti, che forsi vanno à Salerno .

**Prin.** Dimanda à quella fante se quello sia il Padre, e'l suo nome .

**Alb.** Adesso . *(s'accosta)* ditemi in gratia è questi à forte il Padre di questa Giouane .

**Bea.** E il Padre sì . **Alb.** Come si chiama ?

**Bea.** Il Sig. Marcello . **Alb.** *(Volto al Prencipe)* vdi V. A tezza .

**Prin.** Marcello è mio parente : hò piacere di conoscerlo, dunque come nobile dama godo possa essermi sposa .

**Mar.** Ecco torna Leandro in gran fretta, che sarà hoggi! Leandro qual nuouo infortunio è auuenuto, di presto ?



## SCENA DVODECIMA.

*Leandro, Marcello, Leonora, Principe Ferdinando, Alberto, e Beatrice.*

Lean. **D** Volmi di contristarla, Signore, ma peggio assai farei, se facesti.

Mar. Son nuoue peggiori delle prime?

Lean. Certissimo.

Mar. Dichiarati presto, e finisci d'accorarmi ad vn tratto, tãto poca vita mi resta, che c'è?

Lean. E morta Isabella, uccisa di certo da Alfonso.

Mar. Ah nemico inhumano di mia Casa, crude spargitor del mio sangue, e che mai ti feci io, che mi perseguiti tanto? e come il sapesti?

Lea. Egli stesso il publica per tutti questi villaggi, ad alta voce esclamando: sappino tutti, che Isabella è morta, è morta Isabella, e chi hà in odio il suo sangue l'hà uccisa.

Mar. Egli hà in odio il mio sangue, dunque egli l'hà uccisa certissimo: ò in quissimo, ò inuero crudelissimo mostro di ferità: già priuommi del figlio, di suommi dopò la figlia, e in vece di sposarla l'hà uccisa; ed hora con publicarlo egli stesso vuol, ch'io lo sappia per maggiormente accorarmi, oimè, che il mio cuore impotente à soffrir tante ingiurie è forza scoppr, se non ne vedo giustitia, e giache come vecchio non vuglio à farne vendetta, risoluo andarmene à Napoli, e col medemo Rè querelarmi di tanti aggrauij riceuuti da questi.

Prin. Signore sèza ch'ella s'incomodi, dammi

mi l'animo à rimediarui io solo; dicami in gratia chi è il delinquente? chi è questo crude e homicida?

Mar. Ah Dio, che son tanti, e tali i miei mali, che rendonfi incapaci di emenda, e poi (mi scusi Signore) non mi dà il cuore à contarli: diteli voi Leonora, ch'io parto per piangere inuano tante disgratie, che mi diluuiano sopra, vieni meco Leandro.

Lean. La seguo. Mar. (*dirà in partire*) O Dio, che pena è la mia! ò Dio!

Leo. Le dirò quanto passa, ma prima dicami in gratia, chi è lei Signore, che a tanto vagha, quanto si compromette?

Prin. Sono vn Corteggiano del nostro Rè, e assisto à' seruitij del Principe Ferdinando suo figlio: da Napoli costì mi portai in cerca di vn tal' Egidio acclamato vniuersalmente per Santo affin di pregarlo accio impetrasse da Dio la salute a mio Padre, che trouasi aggrauatissimo in letto, ma à dirla appena giunsi costì, che quel farfalla a' primi lampi delle vostre luci splendenti inuaghitomi del vostro bello, son rimasto arso ad vn tratto, e qui arrestato senza poter proseguire il mio viaggio.

Leon. Si rallegri Signore, perche vn'affetto così in vn subito nato ad vn tratto altresì quel vampa di paglia si estingue; vuol dire, che lontano da gli occhi l'oggetto, non rammentasi piu, perciò si quieti, che come di passaggio, non è tal male, che duri, come è quel di suo Padre, che è fisso.

Prin. Anzi questa è la marauiglia maggiore, ch'ap-



62 A T T O  
ch'appena nato è già gigante il mio amore.

SCENA DECIMATERZA.

*Federico da Contadino, e sudetti.*

Feder. **C**he vedo olà! oime son perso:  
*à parte.* il Prencipe Ferdinando costì! e  
come? per qual causa venuto! s'egli di Leo-  
nora è inuaghito, il mio amore è finito:  
horsù la mia Diua mi hà visto.

Leon. Sig. Capitano, e come sì presto torna-  
ste? vltimaste sì speditamente l'impresa? o  
pur risolueste lasciarla?

Fed. Anzi che anziioso di farle mostra quanto  
brami seruirla, vèni per supplicarla di qual-  
che banda, d'vna fettuccia, d'vna strenga,  
o d'altra sua minima cosa, con che auualo-  
râdosi maggiormente il mio ardire, gionga  
io à far per suo amore formidabili proue.

Prin. Hor se vn rozzo villano, si dichiara cã-  
to stimarui, o Signora, come non douerà  
prezzarui, anzi adorarui chi di lui meglio i  
vostri gran meriti scorga?

Fed. *à parte.* Zitto, il Prencipe, e il suo Gen-  
tilhomo non mi hãno riconosciuto, ne go-  
do *si volta.* Signore conosco, e sò che vn  
Caualiere non douria essere di gelosia ad  
vn Villano, tuttauia mi è forza à mio di-  
spetto sentirla.

Prin. Tù capace di gelosia? tù impiegat sì al-  
tamente i tuoi affetti? ti stimo, gran spiri-  
to è il tuo!

Fed. S'accerti che crepo, schiatto, ne moio,  
che serue; a tal segno m'hà ridotto la bel-  
tà di questa Signora.

Prin.

SECONDO. 63

Prin. Stupisco! In sì vil corpo animo sì gene-  
roso! horsù meriti, ch'io sia tuo interces-  
sore, ti piace? Fed. Di gratia.

Prin. Signora: l'amor feruente di questi me-  
rita il fauor, che le chiede, acciò da tanto  
honore spronato, maggiormente vaglia in  
in seruirla.

Fed. Signora; à vn tanto intercessor nulla si  
nieghi; e come! ancor stà irresoluta?

Leo. Horsù Caualiere già che voi me'l chie-  
dete, eccoui questa banda, ponetegliela al  
collo voi stesso, quando però à voi così  
piaccia, rimettendomi il dargliela, o nò al  
vostro arbitrio. *Si leua la banda, e la dà  
al Prencipe, e si ritirano à parte.*

Fed. In buon linguaggio presso me questo nò  
è fauore, mà affanno, non è sollieuo, mà  
tormento al mio core: da vostre mani Si-  
gnora, da voi attendeua io tale honore, e  
non da altri.

Prin. La banda è bella, e per più capi stima-  
bile, e perche il parla sopra i tuoi rozzi  
panni faria ingiuria al fauore, perciò ri-  
soluo non dartela.

Fed. Di gratia non se ne prenda pensiero, poi-  
che se ben ella coperto di rozzi panni mi  
vede, nondimeno saprò honorarla al par  
di qualunque Signore.

Bea. *à parte.* Vh state à veder, che si danno.

Leon. *à parte.* Duolmi d'hauerla data.

Prin. Odimi galant'homo, perche piacemi assai  
la viuacità del tuo animo intendo farti re-  
galo maggiore, prendi in vece della banda  
questo diamante, con che potrai non solo  
nobil.



nobilmente vestirti, mà anche diuenir Caualiere.

Fed. ella s'inganna, ò Signore, sappia che nè pur per vn Regno càbiare fin il fauore, e benche vile mi veda, nõ sono a nãte nõ interessato, ma generoso, e poi bel conto farei io di Dama rãto preggiata; per vn Diamante, benche pretioso, lasciar lei, ch'è inestimabile al mōdo, nõ nõ, mi scusi Signore.

Prin. Mò che discorso ha costui! stupisco; non vuò che d'auantaggio s'inoltri: olà temerario già che a troppo t'auanzi dicoti, che non è per tè m'intendesti? perciò lascia tal pretentione, villano.

Fed. Nò, pria lasciarò la vita.

Prin. Odi che audace! à me sta il dartela, ò nõ; mentre disse mi la Signora: Ponetegliela al collo voi stesso, quãdo però a voi così piaccia, rimettendomi il dargliela, ò nõ al vostro arbitrio; adesso e me non piace di dartela, dunque non sò mancamento, e così è ben giusto ti quieti.

Leo. *A parte.* Il forastiero mostra spirito.

Bea. *A parte.* E che sì che si azzuffano.

Leo. *A parte.* O Dio, non vorrei.

Fed. Signore, così villano qual sono, sò hauer costumi, sentimenti, e tratti da Caualiere al par di chiunque vi nasca, dicami in gratia, V. S. non la richiese per me?

Prin. T'intendo, nè perciò col negartela offendo me stesso, mètre vagliomi dell'arbitrio lasciatomi, anzi dichiaromi volerla per mè, l'intendi adesso, e voglio posmela adesso. *Se la pone a traverso.*

Fed.

Fed. Sì, con mio sommo rammarico; non replico perche; hor basta, sò ben io perche taccio. *Si volta battendo i piedi per collera*

Leon. *A parte.* Questo atto indica ò gran timore, ò straordinario rispetto; non saprei indouinarla.

Prin. dimmi che pretendi di più, che altro vuoi dire?

Fed. Che son sodisfatto, perche, perche non posso farne altro. *a parte.* ò Dio; eccomi angustiato del pari, e da sdegno, e da amore, perche cedendo la banda, rinuntio il fauor della Dama, contendendola à forza, offendo il mio sig. naturale, ò scoprendomi soggiaccio à danni peggiori; ò Dio che affanno è il mio! mà qui prudenza ci vuole, meglio mi fia lasciar d'esser Amante, e leale, che per amor rouinare; nõ nõ, *Si volta risoluto.* mio Signore, la Banda à me si douea di ragione non è dubbio, tuttauia perche si troua in sue mani mi quieto e quando in mano d'altri si fusse, s'accerti, che non la passarei così queta: la riuerisco humilmente mio Sire.

Prin. Conch udo non esser villano costui, mà vn Personaggio sotto quell'habito vile.

Alb. Tanto ne credo ancor'io, mètre il discorso, il tratto, il costume, e l'ardire dimostrato, non son parti da rozzo villano, e poi dubbitò, ch'abbia conosciuta V. Altezza, mètre disse in partire la riuerisco mio Sire.

Prin. Comunque l'intenda li è forza quietarsi: andianne di qua, poi tornaremo à riuerir la Signora.

Leo.



Leo. *In Scena*. Il rispetto usato da Federico al forastiero in parole, ed' in fatti, fa credermi, che ei il conosca gran Prencipe.

Bea. Non hauete voi inteso, che quell'altro Signore li hà dato d'Altezza?

Leo. Verissimo: e godo di hauere il tutto osferuato per valermene à tempo: andiamo al Sig. Padre.

SCENA DECIMAQVARTA.

Egidio, e Schiaui conducono Alfonso, e Carbone spogliati in mutanne.

Alf. **F** Amosissimo Capitano, e tu altro Cortese schiauo, che mi tenghi legato, dimmi, perche condurci prigione? deh bastiui per pietà hauerci de' panni, e de' denari spogliati.

Carb. Sig. Ladro mio bello, e che ti fece il pouero Carbone? deh sciogliemi per carità, che giuroti andar girando per tutto così in camiscia, qual sono, e gridar che sei ladro amoroso, ladro honorato, e da bene, vuoi altro?

Eg. Legatili amendui stretti à questi alberi.

Alf. Zitto, hor mi souengono quelle sante parole dettemi da Egidio. *Si volta.* Capitano fratello sai pur che quel Dio, che regna in Cielo, è per tutto, e che è qui presente, e vede quanto à noi fai; deh temi perciò l'ira sua, lascia il male, segui il bene, che la vita è breue, ci è morte, inferno, vi è Dio, e vi è gloria eterna.

Eg. E non mi romper la testa, che ne sò più di te, e poi per me son vane le prediche, perche già son dannato, lo fai tu?

Alf.

Alf. Nò, non dir così fratel mio, che questo è il maggior de' peccati: disperation di salute, Dio te ne guardi, e poi auerti, che questo male che à noi fai, non sia l'ultimo tuo precipitio: nò, nò, cerca il bene, fuggi il male, che vi è morte, vi è Dio, vi è Paradiso, e inferno.

Eg. O canta, cãta, e stattene li così legato, finche peggio ti auuenga. *Nel partire dirà.* adesso chiamo Isabella, acciò ella stessa l'uccida a sua voglia, e veda, che li offeruai la promessa.

Alf. Ci lascian viui, sta allegro Carbone; finche ci è fiato, ci è speranza di vita vè. ò veramente sante, ò miracolose parole di quel sant'homo, di quell'Egidio. I ecco che se oprorno in me, che desistessi di salire a Isabella, così hanno oprato in costoro, acciò ci lasciassero in vita.

Carb. Sig. Padrone, son partiti costoro?

Alf. Sì bene, e perche?

Carb. O che faccia d'impisi haueano tutti tre, massime quel che tenea me, pareua giusto vn Demonio, pareua: eh amicitia, fatemi vn seruitio, volete?

Alf. Che pretendi?

Carb. Scioglietemi vn tantino, per vita vostra, ch'io scioglierò dopo voi.

Alf. O che bestia! Se son legato ancor'io, come vuoi che ti sciolga?

Carb. Tanto che in conclusione bisogna che ci accomodiamo a morir così; scusatemi, se sproposito Sig. Padrone, perche, come già presso al morire, comincio a dare in deli-

rio,



rio, sapete: ò venisse almanco qualcuno, che portasse vn piatto de' gnocchi, vn cappone rifreddo, con vn boccale di greco, per farme inorir satollo, e contento, ah mamma mia cara, che me moro de fame, me moro.

SCENA DECIMAQVINTA.

*Isabella, Alfonso, Carbone.*

**I**nsomma, quanto più vn'anima ingolfasi ne' mondani piaceri, internasi nelle proprie passioni, tanto più alienandosi da Dio, precipita in vie maggiori mancamenti; onde son forzata esclamar, esser veramente da stolto, consumar sì breue vita ne' vitij, per douer poscia nell'altra eternamente cruciare, e pur l'humanità nostra, ancorche il sappia, ed il conosca, nondimeno prontamente appigliasi al male, che il dannar, e il ben posterga, che puole farlo beato: io sò l'esempio che pur sò d'esser nata Christiana, sò quanto per saluarmi conuenga, e pur dommi in preda a laidi diletti del senso, che in effetto in vn'istante s'annichiscono, e pur sò che ne' miei capricci vincendo me stessa, posso saluarmi, e no'l faccio, anzi che son pronta ad eseguir ogni male, e scioperata à tutte l'opere buone: seguirò dunque vita cotanto indegna, che tengo? Ah no' alma mia, non più di gratia, non più: anzi che à Dio di cuore voi gendoti, qual vuol che ognuno si salui; risoluti à darsi à vita esemplare, per meritare le misericordie diuine.

**Carb.** Signor mio, misericordia vi chiedo.

**Alf.**

**Alf.** Deh non ci abbandonate Signore in tanto estremo bisogno.

**Is.** Che gente è qui. *Si copre in furia il viso.* che vedo là? non è vn di questi chi cerco? non è il maggior nemico che mi habbi; ecco mi pròta occasione di fare il peggio di quanto fin qui mi habbia fatto nel punto stesso, che risoluea di mutar vita: Alfonso legato all'albero: al fin d'ede il traditor nella rete, ecco bel campo di satiar la mia rabbia di far le mie giuste vendette. *Volta ad Alfonso.* Sì sì, finirai indegno per le mie mani, cadrai infame, morrai empio traditore, morrai. *tuf.* *Sparali contro l'archibugio, il focile fa foco, e la canna non prende.*

**Alf.** Giesù mio pietà vi chiedo, misericordia dell'anima mia.

**Is.** E come non fece colpo quest'arme? Stupisco, il caricai pur io stessa sì bene: adesso. *Prende vn'altra bocca di fuoco.*

**Carb.** Oimè che sò morto, v'è alcun Santo sopra i marioli, che possi saluarmi da questo, che vuole ucciderci senza pietà?

**Isab.** Se fallì il primo, non manca al certo il secondo; *tuf.* *Fa fuoco il focile, e non colpo.*

**Alf.** Misericordia Signor mio Giesù Christo.

**Carb.** Ohimè che sò morto. *(mai !)*

**Isab.** *Sdegnata.* Nè pur questo sparò, che sarà

**Alf.** Deh Signore: se l'archibugio insensato a pietà mosso di mè due volte donommi la vita, hor perche voi, che hauete senso, e ragione, così ostinate d'uccidermi?

**Is.** Ah! sò molto ben d'òde viene: *volta ad Alfonso.* Queste sono usate opre del Cielo, che pietoso



pietoso al suo solito, col saluare à tè la vita del corpo, a mè offre la vita dell'alma *Volto al Cielo.* Voi ò Giesù sete sì, che a solito benigno con tutti, volete ch'ancor'io cangi vita, e costumi: perciò dicoti amico che stato io sin qui contro tutti assai più duro del ferro; hor dal di lui essemplio commosso, ti lascio in vita per amor di quel Giesù, che inuocasti in tuo aiuto; ecco che ti sciolgo con quest'altro tuo seruo, andatene pur liberi al vostro piacere, risolutissimo di non voler più nocere alcuno, anzi che darmi di cuore alla salute dell'alma.

*Alf.* O Dio! E come ciò? non sogno già? e che gratie son queste? deh amico mio caro, almen dimmi chi sei, à chi debbo io dichiararmi obligato, affine in qualche parte possa ricompensarti.

*Is.* Sono vno, che molto perseguitasti, tanto ti basti; fustimi vn traditor disleale.

*Alf.* Oimè che sento! e pur la coscienza non mi rimorde di tanto, tuttauia mi rimetto.

*Is.* Non più, dico che ti perdono di cuore di quante ingiurie mi festi, per amor di quel Giesù, che per mè morse in croce; anzi per confermarti, se ti perdono di cuore, donoti questo anello, t'ò prenai, goditelo per amor mio. (questo l

*Carb. A parte.* O che mariolo honorato è mai

*Alf.* E la vita, e l'anello riceuo da tè in carità, per amor di quel Giesù, che per noi morse in croce, da cui tu illuminato possi viuere, e morire in gratia sua in compensa della pietà, che ci hai vsata.

*Is.*

*Is.* Hor questo sì; piaccia alla Diuina bontà di secōdare i tuoi detti: sol pregoti Alfonso.

*Alf.* E a nome ancor mi conosci?

*Is.* Sì dico; pregoti a non voler mai più nocere al Sig. Marcello, nè verun di sua casa, poiche no'l merita quel Caual. honorato.

*Alf.* Anzi giuroti, che per amor tuo me li dichiaro eternamente obligato.

*Is.* Andatene liberi, e pregate il Signorac Idio per me, acciò piacciali saluami l'anima, che è l'vnico capitale, che io mi habbia.

*Alf.* *In partire.* Parto il più confuso homo che viua, andiamo Carbone.

*Carb.* Sì di gratia, prima che se li riuolti il ceruello a costui. *Partono.*

*Is.* Benignissimo Signor mio Giesù: Christa perenne fonte delle misericordie diuine, origine d'ogni perfetta bontà, ecco che prostrata à piedi (*S'inginocchia*) dell'immensa vostra pietà; dolèdomi sopramodo d'auerui offeso, son pronta all'emenda della mia pessima vita, e se cōtraria sin qui me'n vissi al vostro santo volere, hor detestando mie colpe, a voi tutta, tutta mi dono, tutta à voi mi consacro mio Dio, non altro per me riserbando, che vn'ardente desio di perfettamente piacerui, e seruirui in questa vita mortale. *Si alza.*

### SCENA DECIMASESTA.

*Foresto, Isabella.*

*For.* O Nnipotente mio Dio, voi sete pur l'istessa giustitia (perdonatemi, se à tanto mi auanzo) mirate assassiniamenti sì grandi, e'l soffrite? ò me per sempre scon-

tento,



rento, ò me infelice!

II. Che ci è? di che ti duoli buon homo, posso io niente per tè?

For. *Spauentato*. Giesù, che sarà hoggi, il ciel mi aiuti.

II. Ti spauentasti in vedermi? dunque tanto difforme ti sembro?

For. All'habito, e all'armi direi fuste, se non vn di quegli assassini, che poco diãzi incontrai, almeno vn simile ad essi: ma poi al discorso mi sembrate vn pietoso Christiano, scusatemi, se vi dispiaccio, perche son disperato fratello.

II. Qualunque io mi sia, son sempre pronto à giouarti; dimmi chi sei, donde vieni, come qui capitasti?

For. Torno dalla fiera di Salerno, doue hò venduto certo bestiamme, e fattone trenta denari, *vh, vh, vh, vh*. *Piangerà*.

II. E così li perdesti?

For. Nò, mi son stati tolti da' ladri in passare questo vallone, oltre hauermi pesto di botte, *vh, vh, vh, vh, vh*.

II. Dispiacemi vdirti, mà non voler tanto attristarti, che Dio ti consolerà fratel mio. pouerello! bastonarti di più?

For. E alla peggio: ma maggior male mi han fatto, ò Dio mio bono.

II. E che ti han fatto di peggio?

For. Conducea meco vna figlia di 17. anni, stata sin'hora in serbo presso vna Gentildonna in Salerno, appena viddela vn di quei ladri assassini.

II. *A parte*. Hor sù, senz'altro fù quell' Egidaccio sfrenato.

For.

For. Che come vn'Orso arrabbiato li è saltato alla vita, per torli l'honore nel tempo stesso, che li altri dui Demonij, ch'altri non possono essere al certo, erano sopra di me: ella però per conseruarsi l'honore brauamente difesasi con mozzichi, e sgraffigni, tanto adoproffi, che fuggitali netta da mani, e si è ricouerata in questo villaggio qui presso.

II. Dio te'l perdoni fratello, e perche toruela, se staua sotto bona custodia?

For. Non fù già mio volere, ma resemela à forza quella medema Signora per afficurarla dissemi, dalli suoi figli, che fattisi grãdi, e zelante la pouerina del male, che vn giorno poteua in casa auuenirne, non la volle più seco.

II. Mentre è di età, ed è così saua figliola, ti bisogna allocarla.

For. E come? se son remasto affatto pezzente? col peso ancora di sette altri figli, che tengo alla casa, tutti piccoli, ed inutili.

II. O pouerino quanto ti compatisco! tanto che adesso, non solo non hai da poter dotar la figliuola, ma ne pur da alimentar li altri figli?

For. Voi il sentite, e poi vi sembra strano, che mi lamenti? Dio mi tenga le mani in capo, che non mi desperi, e come farò meschino me a pagar le colte Regie, come à riuestir quelli poueri figli, che lasciai nudi alla casa? misero mè, disgratiato me, *vh, vh, vh*.

II. Sentimi buon'homo, il desperarsi è l'ulti-

D

mo



mo de' precipizij; per tuo conforto vagliti d'hauer voluto Dio, che in me t'incontrassi intendendo con ciò obligar me a prouedere alla tua pouertà aspetta, fermati qui, che adesso torno.

For. Iddio mi aiuti, non sò che debba pensar mi: da gente di questa sorte, altro non puol cauari che danno, vorrei andarmene; ma nò ecco che torna.

Is. In questo forzieretto sono gioie, che furono già d'vna giouine pazza, e scorretta, qual non seppe conseruarsi pudica; onde è ben giusto che se la goda vna sauia, e modesta, che seppe difender la purità del suo corpo, e dell'alma, vera gioia del femminil sesso: di queste potrai seruirti per maritar la tua figlia, e solleuare la mèdicità di tua casa, perche vagliono almen tremila ducati.

For. Fratello io resto stupido, nè sò, se sogni, ò vaneggi in ricouer dono sì grande, e poi per dirla io non mi risoluo riceuerlo.

Is. La causa? perche?

For. Perche in mie mani potranno dirsi rubate, non vorrei poi hauere à trauagliar con la Corte.

Is. Di ciò non temere, perche, se così dispone la prouidenza Diuina, ad essa spetta a preferuarti da male, e poi in ogni caso, io ti darò vna scritta che attesterà hauerle haute da me, sei contento, vuoi più da me?

For. Nò che non sò bramar d'auautaggio: ma io poi, che douerò far per voi, per esserui grato? (colmo di bene.)

Is. Poco per parte tua, ma per me sarà vn

For.

For. Eccoui questa vita, che altro del proprio non trouomi con la vita tutti i miei figli, che posso altro dirui.

Is. Assai meno attendo da te; ma voglio, che con giuramento mi prometti offeruarlo, e poi tutto torna a tuo seruitio maggiore.

For. Sì ve'l prometto, e ve'l giuro, che debbo fare?

Is. Voglio mi accetti in tuo schiauo, e come tale mi merchi, e mi vendi al Signore di questo Villaggio per quei trenta denari, che ti leuorno quegli assassini, che dici?

Isor. Che se hoggi io non impazzo è miracolo, e come puol'esser questo?

F. Nò, me'l giurasti, non puoi, nè deui mancarmi, e poi a te sembra farmi gran danno,

For. Certo, e chi no'l cōfessarebbe? (è così?)

Is. Dicoti anzi, che tu mi facci il maggior seruitio, che mai possa farli a chi si ama, perche s'io a te donai gioie terrene, che alfin nò sono altro che fāgo pretioso, tu appresti à me vn Regno eterno nel Cielo, sò ben'io quei che faccio, perciò nò voler cōtristarmi. *S'inginocchia.* Anzi che te ne supplico, fratel mio quanto sò, e quanto posso, a non priuarmi, a non mi negar tanto bene, mètre al tuo arbitrio stà il darmelo, e Dio vuol valersi di te per saluar l'anima mia.

For. Io son vinto, non più di gratia, non più, eccomi pronto obedirui, andiam pure: oh con che strani modi vien prouista la mia pouertà! ò Giesù!

Is. *Volta al Cielo con braccia eleuate.* Ed ecco, ò mio pietosissimo Dio, che da voi inspi-

D 2

rata



rata sottopongomi in actual schiavitùdine in casa del mio proprio Padre, sol per emenda di quanto odiosa, di quanto dissu-  
bediente li fui, e in dounto sconto dell'in-  
numerabili colpe, che mi resero schiaua al  
Demonio, e se mai giungeranno i miei oc-  
chi à lauar con lagrime di sãgue da laidez-  
ze de colpe l'Anima mia miserabile. Allo-  
ra sî, che dirommi perfettamente contenta  
frà quanti hoggi hanno sorte piacerui, o  
mio buon Redentore.

*Fine dell' Atto secondo.*

## A T T O I I I

### SCENA PRIMA.

*Villa.*

*Marcello, Leonora, Beatrice.*

Mar. **F**iglia mia Leonora, vnico conforto  
in questa mia lunga Tragedia, già  
che è morta Isabella, a voi spetta in loco  
di essa accasatui con il Sig. Federico d' Ara-  
gona, la cui venuta attêdo in breue da Na-  
poli, e se hoggi giûge, hoggi intendo spo-  
sarui, e inuero potrete dirui contenta, toc-  
candoui

candoui vn Cavaliero in consorte di pri-  
maria nobiltà, ricchissimo, discreto, e pia-  
ceuole, che dite figlia?

Leon. Che quale sempre vbediente figlia le  
fni, tale mi studiarò conseruarme.

Bea. Vh che sia benedetta la bocca, così si fa  
in queste cose, si dice subito sî, senza tante  
girandole: eh Signore, Signore, se ne viene  
quel contadino bizzarro, che conduce le-  
gati prigionî; eccoli a noi.

### SCENA SECONDA.

*Federico con altri Contadini, conducendo  
legati Alfonso, e Carbone.*

Fed. **S**ignore? fûmo sù la montagna, scorre-  
mo tutta la costa, e girâmo tutta la  
valle, ma niuno degli Assassini incontrâmo.

Mar. E come nò, anzi che questi è il più ini-  
quo, il maggiore assassino del mondo, que-  
sti è il distruttur di mia Casa, questi il la-  
dron del mio honore, questi l' homicida  
crudel de' miei figli.

Fed. E perciò vdito io per strada la crudeltà  
di costui barbaramête commessa in perso-  
na della vostra figliola, l'arrestai, e à voi il  
presento, ò Signora, fatene pur la giustitia:  
ma siaui d'auuiso, ch'ei fingesi pazzo, forsi  
per euitarne il castigo.

Mar. Ed è pur vero, che si come se'n corre al  
mare ogni fiume, ogni augello torna al suo  
nido, così il delinquente cade in man dell'  
offeso: ecco che il Cielo stesso, reso impa-  
tiente delle tue iniquità, ò disgratiato,  
vuol che ne venghi punito: del primo ho-  
micidio



micidio ti scuso; perche seguì in duello, e toccò al mio figlio à cadere, pazienza; ma d'Isabella, come scolparti? perche disuiarmela prima di casa. poi ucciderla, dimmi peruerso, perche il facesti? perche? rendimi la mia figlio spietato.

Leo. Rendemi la mia sorella crudele.

Bea. Rendemi la mia Padrona traditore:

Alf. O Dio che sento! è Dio! vdisi al mondo maggior barbarie di questa! è veramente empio Padre, e come ti soffre il Cielo per crudeltà così grande? anzi rendimi tu la mia sposa, che mi uccidesti inhumano, sol perche non giungessi ad esser mia: Io non già, anzi tu l'empio sei, tu il barbaro sì, tu vn figlicida, tu vn orrido mostro di crudeltà.

Mar. Non ti suffraga nè il fingerti pazzo per euitarne il supplicio, morrai empio, morrai inimico del mio sangue innocente, sì per il mal, che facesti, sì anche per assicurar da tue frodi quest'vnica figlia remastami.

Alf. O disgratiate figliuole, nate non già da vn Pellicano, che suenasi per nudrir i suoi parti, mà da vn Gufo, che per auidità delle carni diuora i proprij suoi Polli, affinch' altri non giunga à goderne.

Mar. Morrai sì, perche offendesti, chi può con autorità vendicarsi.

Alf. Chi ingiustamente potè suenare vna figlia, nõ li sia graue il cõdannar l'innocente.

Mar. Innocente vn seduttore di Zitelle? vn proditore innocente, che con simulati affetti disuia di Casa vna Vergine, e strupata  
poscia

poscia l'uccide? questi dunque innocente? nõ nõ morrai dishonorato, quale infame viuesti.

Carb. Mà io, come e'entro, che male hà fatto il pouero Carbone.

Mar. Come complice ancor tu del delitto, anche à te è douuta ogni pena.

Carb. Vi ringratio: hor questa è la volta, che non scãpo la forza senz'altro: cõsolati Carbone, tanto vn giorno l'haueni à fare questo salto, fà de necessità virtù, e bella finita: senti, vn bel morir tutta la vita honoravè; morrai ballando, e che poteui sperar d'auantaggio in questo mondo?

Leonor. Dimmi Sicario, dimmi, come puoi tu negarmi di non hauere uccisa Isabella, mentre ti vedo il suo proprio anello ne' dita: hor questo solo indizio non è hastante à conuincerti?

Mar. Verissimo, quello è l'anello, ch'ultimamente io donai à Isabella: ecco il tuo delitto palese, come dunque negarlo? nõ nõ si ponga ad amendui vna catena al collo, e si carcerino questi assassini, toglietemi li davanti questi indegni.

Alf. Non è furto altrimenti, mà dono fatto mi poco dianzi da vn bandito, che oltre ha uermi condonata la vita piacqueli farmi questo regalo.

Mar. O che spropositi sento d'vn bandito fù dono? non più, non più all'andare empij, à morire indegni di vita, via via.

Alf. In partire. Ah giustissimo Dio! à voi mi raccomandò Signore, che sapete la mia innocenza.  
D 4 Carb.



Carb. Sì, sì morimo noi prima, e poi si dica  
furno à torto appiccati i disgratiati, non  
m'entra questa raggione.

*Partono condotti da' Contadini.*

Leo. Signor Padre, che gente farà questa,  
che viene?

Mar. Vn schiauo mi sembra molto lacero in  
viso il disgratiato, farà forsi alcun di que-  
gli assassini.

### S C E N A T E R Z A.

*Foresto. Isabella da Schiauo. Marcello.  
Beatrice.*

For. **O** Dio qual confusione è la mia: ecco  
mi astretto farmi vn Giuda inno-  
cente contro chi mi fè beneficio, e poi  
qual beneficio!

Is. Fratello, non volere attristartene, ed'as-  
sicurati di rendermi affatto felice, dimmi  
prima, posso io esser raffigurato da alcuno?

For. Oibò, vi trasfiguraste talmente, che è  
impossibile il riconoscerui.

Is. *Con gl'occhi al cielo.* Ne godo in estremo;  
ò Dio dell'anima mia vi supplico gradir in  
questa creatura ingrattissima penitenza sì  
tenue, che accingomi à far de'miei falli;  
*si volta.* horsù fratello comincia à far le  
tue parti.

For. Adesso vi seruo *finge parire in veder*  
*Marcello dirà,* ò buona sorte è la mia: se nõ  
m'inganna la maestà del sembiante è ella à  
forte il Signore di questo Villaggio?

Mar. Sì sono embè, che vorresti?

For. La pouertà in che mi trouo carico di ot-

to figli mi astringe à vendere questo Schia-  
uottolo, vnico auanzo di quanto hauena io  
al mondo di bene, il prezzo è poco, non  
puol guastarmi la vendita: molto più il va-  
le, mà la necessità mi fa darlo.

Leo. E come si maltrattato?

Mar. Qualche gran male hauerà fatto.

For. Anzi nõ, signor mio: io no'l mercai per  
alcun male habbia fatto, mà bensì per pre-  
seruarlo à non far alcun male.

Leon. Lo compri Signor Padre parmi assai  
giouane, e potrà molto seruirci.

Mar. Di che prezzo lo tenghi?

For. Trenta soli denari, e chi non lo com-  
prarebbe?

Mar. Come è il tuo nome olà, alza la testa  
meschino.

Is. Peccatore mi chiamo.

Mar. Peccatore! non vorrei che al nome cor-  
rispondessero i fatti.

Is. S'accerti d'esperimentarmi diuerso in tut-  
to al mio nome.

Mar. Da basso prezzo, guarditi, dice il pro-  
uerbio; trenta soli denari vn Giouanetto!  
e poi venduto da vn tanto pouero Padrone!  
questi son rutti inditij, che ti accusano per  
vn bel tristarello, ò per molto infingardo,  
e perciò dubito che ti venda costui.

Isab. Per questo tanto non resti comprarmi,  
perche, se per soli trenta denari fù da vn  
Giuda venduto vn che valse prezzo infini-  
to, e fù l'istessa innocenza, e fin che al mon-  
do visse non fè à tutti che bene; come non  
douerà per l'istesso venderli vn peccatore,



vn indegno, quale al mondo sono Io?

Mar. Piacemi il tuo discorso al principio, ma il fine mi puzza.

Is. I fatti li piaceranno assai più, si contenti comprarmi Signore.

Leo. E perche sì lacero in viso?

Is. Per li falli commessi.

Mar. E tanto gran male homo sei stato?

Is. Così non fuffe.

Mar. E per l'auenire il sarai?

Is. Guardimi il Cielo.

Mar. E che certezza ne dai?

Is. Il migliorar di padrone.

Mar. Dunque ti stratiava troppo costui?

Is. Non quanto si douea à mie colpe.

Mar. Consolati, ch'in casa mia verrai al doppio stratiata.

Is. Mai il sarà quanto merto.

Mar. Horsù verrai in questo seruito vuoi altro? Is. Son pago.

Mar. Sei mai fuggito?

Is. Vna sol volta. Mar. Sei stato ladro?

Is. Di gran consideratione.

Mar. Non è poca virtù: e'l sarai più?

Is. Nò mio Signore, ne pur d'vn capo di spilla

Leo. E humile il pouerino, da se stesso s'accusa

Mar. Che hai scritto in fronte?

Leo. Mostra, lassa vedere legge Schiauo di Dio

Mar. Tù hai vn gran Padrone, se sei di Dio, non puoi esser altrimenti mio Shiauo.

Is. Di Dio farò, quãdo ella mi habbia cõprato.

Mar. Mà che saprai tu fare in mia casa?

Is. Soffrire, obbedire, e tacere.

Mar. Gran parti son queste, e se l'adempì verrai

verrai ben visto da tutti.

Is. No'l vorrei, perche merto stratiij continui; bramo la morte Signore in pena, e castigo della mia pessima vita.

Leo. Dimmi saprai cauar acqua, potrai tù di lontano portarla?

Is. La brama, che hò di seruirli, somministrararmi le forze, e quando manchi donde cauarla, da miei occhi farò scaturirla.

Mar. Horsù quell'homo, mi risoluo comprarlo, vieni meco per il denaro, che chiedi *qui Isabella gettasi in furia genuflessa*, che fai? che vuoi?

Is. Per contentezza le bacio i piedi, ò Signore, e gettomi prono in terra, acciò mi calpesti à sua voglia, mi batti, mi stratiij, mi trinci la vita, che il merto, mi uccida Signore la supplico.

Leo. O che gran voglia hà costui di morir così in furia!

Mar. Grande humiltà è questa tua, quando però non sia finta!

Is. Di ciò non diffidi Signore, perche l'esperimenterà ogni giorno maggiore.

Leo. Commouemi à pietà il pouerino: horsù vientene in casa con noi.

For. *In entrare* Stupisco, Trasecolo, insomma io son fuor di me stesso!

### S C E N A Q V A R T A.

*Egidio, e li dui Schiaui.*

Eg. **S** Inche passino questi grand'ardori del Sole fermiamoci vn poco all'ombra sotto questa riuiera, e fratanto se ne verrà à noi Isabella.



Sch. Par che siij stracco compagno?

Eg. Stracco non già di far mali, che sempre ne farò de' maggiori; mà sentomi alquanto stracco di forze, e varietà di delitti, de' quali cangio ad ogni passo la forma; già in poco tēpo hò spogliato venti passaggieri di quāto haueano, dodeci altri trà morti, e feriti: hò imparato tre bellissimoi incanti, con i quali posso sempre più auataggiarmi a gradi di scienze maggiori.

Sch. Ecco gente, in piedi compagni.

*Tutti tre s'alzano in furia, e s'ascondono.*

S C E N A Q V I N T A.

*Prencipe Ferdinando, Alberto, Egidio,  
e dui Schiaui.*

Pren. **G**Ran caldo è questo! oimè! non è possibile soffrir più tanto ardore, posiamoci alquāto all'ombra, finche in parte si tempri il sole, e fra tanto si rinfrescherà no ancora i Caualli, che ne hāno bisogno.

Eg. Fermateui lì, che gente sete?

Prin. Di pace, non fiam per nuocere alcuno.

Eg. Donde venite? Que andate?

Pren. A chē ti torna il saperlo?

Eg. Perche mi piace, olà à chi dico io? *Li volta l'archibugio alla Vita.*

Prin. Fermati fratel mio, non sparare, ch' hora te'l dico: siamo da Napoli venuti a Salerno per abboccarci con vn tal Egidio acclamato da tutti per santo huomo affine di raccomandare me medesimo, ed altri mie importanti interessi alle sue sante Orationi.

Eg. E così parlasti à questo santo huomo.

Prin.

Prin. Nò perche appena giuntoui ho trouato tutto quel Popolo afflitto, per non trouarsi più il buon seruo di Dio in Salerno, partiti all'improuiso, per ascódersi ogniun si crede solitario sopra alcuna aspra mōtagna à menar vita romitica in assidue contemplationi del Cielo.

Eg. Al certo che il Popolo l'indouina; Egidio itassene frà queste Montagne, e foreste à menar vita veramente incredibile, non dico già da huomo, ma da vera bestia seluaggia.

Prin. Deh per Dio se il sai, additami oue possa trouarlo, che donarotti questa collana d'oro in compensa.

Eg. Dona otti ci dici; auedomi benè, che se da putto tù studiasti Grammatica, non ti ricordi delle concordanze, e come puoà tu darmela, se non è tua?

Prin. Io ti dico, che è mia.

Eg. Ed io ti dico di nò, perche quanto qui capita, resta tutto à chi riguarda sto passo: l'vdisti adesso?

Prin. Me rimetto.

Eg. In quanto poi ad Egidio odi miracoloni di questo Santone, e stupisci.

Pren. Di gratia, che ansioso ti ascolto.

Eg. Egli ha rinegato Dio.

Pren. Che?

Eg. E lascimi dire se vuoi, ha rinunziato il Santo Battefimo, ed al presente assassina quanti li vengono auanti: molti altri ancora dopò hauerli spogliati li uccide.

Pren. Oimè non posso più vdirne.

Eg. Piano; poco dissi sin qui. *Sforza tutte le femine*



femine, che passan di quà .

Pren. Taci bugiardo, taci, ch'io non posso più vdirti; tu dūque vil Schiauo, tu indegno detrarre la reputatione ad vn tātō Sāt' homo .

Eg. Sentimi; questo tuo santo zelo, mi obliga à cōportarti l'ingiurie, che tu mi dici, che per altro in questo punto ti mandarei in Paradiso, per farci tanto il galante .

Pren. Per causa sì giusta hò core, hò forze di soffrire ogni morte più cruda .

Eg. E affine che tu sij certo di quanto ti dico; sappi, ch'io son questo santo homo che dici, io l'Egidio tanto esemplare, vuoi altro? ti basta ?

Pren. Oime come ciò ?

Eg. Non ti ammirare; perche se mai leggesti à tuoi giorni historie sacre, e profane, souēgati come fur sēpre de buoni, e rei homini al mondo, di nobile, e vil conditione, come vn Pompeo, vn Mario, vn Claudio, vn Marcello, Tarquinio, e vn Bellisario, che da alto grado caddero in somma miseria; per il cōtrario, vn Ciro, Artesense, Viriato, Dario, Silla, Tamorlano, e mill'altri, che da vilissimo stato furono inalzati à gli Imperij: l'istesso segue de Santi di questo mondo, perche se nō furono sātificati da Dio come il gran Battista, che poco dianzi nomasti, da giusti dico diuenero scelerati, cadendo dalla gratia diuina, come vn Salamone, Origene, Tertulliano, & altri infiniti: Per il contrario altri cattiuu rauuistisi della lor pessima vita furono inalzati in Cielo à sommo grado di gloria, come vn S. Paolo, la

Madalena, l'Egittiaca Maria, Pelagia, e mille, e mille altri infiniti: hor così io fui già in buonissimo stato, vissi già vn tēpo à Dio molto grato, verissimo; ma al primo trabocco, che feci ingannādo, e peccando con vna Zitella diedi in tal reprobro senso, ch' hora non la cedo à quanti iniqui, e rei homini fin qui vissero al mondo, hor che ti par di questo sant' homo ?

Pren. Tu mi accorasti fratello .

Eg. E per conferma di quanto ti dissi lascia, lascia qui Catena d'oro, denari e quanto teco porti di buono, altrimenti sei morto, intendesti ?

Pren. Ah Egidio, il lasciarti quanto habbia meco, per nulla lo stimo, ma dolmi ben trouarti in questo misero stato, ricordati solo, che il disperar della propria salute è il maggior de' peccati .

Eg. Non più chiacchiare, denari olà, altrimenti amendue sete morti .

Alb. Signore diamoli quel che hauemo, e partimo di gratia .

Pren. Son prontissimo dico che non fò conto di questo ma della sua saluatione eccoui la Collana, altro addosso non tengo .

Alb. Io li darò li denari, eccoui quanta moneta portiamo. *Li da una saccocia con dentro denari .*

Eg. Non son contento, cauatevi questi habiti, che fanno per me .

Pren. Almeno per carità lasciateci le mutanne, e camigia .

Eg. Mi contento,



**Pre.** Io non sò se sogno, ò trauedo, mai à miei giorni hauerei creso incontrar tal disgratia.

**Alb.** Non puol negarsi, che per noi non sia vn prodigio grandissimo.

**Eg.** Comunque la sia, così l'intendo di fare, e con voi, e con altri, bastiui, che vi lascio la Vita.

**Pre.** E questa la riconosciamo in dono da voi. Addio fratello *partono.*

**Eg.** *Partiti che siano.* Disse il vero costui, la vita d'vn reprobò è prodigiosa in effetto, perche eccede tal volta la malignità del Demonio: horrà voi altri ascondete questi Caualli, e quanto han lasciato costoro, ch'io voglio vn poco posarmi al fresco presso questo ruscello, per diuertire certa malinconia sopraggiuntami, che in vero troppo mi affanna.

*Si sede, e remasto solo dirà*

Oimè che noia mi affale, nè sò in effetto che mi habbia: sento scoppiarmi il cuore per vn confuso dolore, che mi necessita à piangere, e pure in verità, che lo giuro, non ne ho fantasia, ne sò veder donde venga: hor che nouità è questa mia, perche tanta tristezza? oimè? oimè?

*Fi ge piangere asciugandosi li occhi.*

### S C E N A S E S T A .

*Angelio, Egidio.*

**Ang.** **E** Gidio? embè, e perche così mesto? alzati sù, rallegrati, passeggia diuertiti questa tristezza; vn par tuo piangere,  
oibò

**Oibò**; che vedo oibò! ma che ti manca? Tu sai, che se ben sei mio seruo, anzi schiauo, ed io tuo Signore, e poi Signore, che in verità son detto gran Prencipe dal medesimo Dio, tuttauia tu vedi, che scordandomi d'essere qual sono, non sdegno di persona essere à consolarti, sembrati poco? senti quando, ti annoij questa solitudine, dimmelo, che posso subito porti in vna Città superbissima; oue potrai dirti cõteto, e per vederla basterà te la descriua in succinto: il pennello sarà la mia lingua, li colori l'espressiua del mio discorso, e la tauola le tue proprie orecchie: potrei anteporti la mia Patria sublime, donde già trassi l'origine, ma a che prò, s'è troppo alta cosa per te; vna te ne prometto, come se fusse imaginaria: fa conto che di grandezza sia vn Parigi con li Palazzi di Genoua, le strade di Firenze, li giardini di Frascati con le fontane di Tiuoli; il molo, e vista di Napoli, e mille, e mille altri ornamenti; farò che in questa Città all'vso di Spagna si faccino caccie de' Tori, banchetti, e festini d'Italia, e tornei di Fiandra; hauerai Dame quante te ne puoi imaginare, in fine quãro di vago, di adorno, di pomposo puoi figurarti in mète, tutto farò che vi fia, sei pago?

**Eg.** Per risponderti giusto io non voglio città, nè delitie chimeriche, non cerco ricchezze, poiche per sodisfare al mio genio, formo sontuose città queste medeme foreste: à spese de' passaggieri godo vita altrettanto cõteta, quãto che libera, perche  
qui



quì sforzo donne a mie voglie, ammazzo, e spoglio chiunque mi venga a capriccio, e fò in somma quanto di male possa farsi senza alcun timore d'Inferno; sol vorrei, ò Maestro mi offeruassi la promessa, che mi facesti di farmi goder Leonora la bella; hor questa sì che di còtinuo mi stà fissa nel cuore, questa veramente mi strugge, perche fin qui nõ vi giunsi; sol questo mi resta per dirmi affatto contento, eccola detta.

Ang. E di ciò tanto ti attristi? hai il torto Egidio, e sappi, che per sodisfarti mi son tanto adoprato, che hora appunto potrai restarne affatto contento, volgi colà vn sol sguardo.

### SCENA SETTIMA.

*Compare vna Leonora finta coperta di manto.*

Ang. **E**ccola là, mira, deh mira Egidio quella desiata beltà, per cui tu tanto ti struggi, contempla le sue rare fattezze, degne dell'amor tuo suscerato, pasciti dunque, satiati quãto vuoi; appressati à lei, deh non vedi, ch'ella ansiosa ti attende, abbracciala, stringela pure al tuo seno ch'è tutta tua, e godila a tuo piacere, par che tu temi? a che ti arresti?

Eg. *S'accosta.* Bellissimo Idolo mio, à i cui leggiadrissimi sguardi hò già sacrificato il mio core, pur teco vnito sfogarò, satiarò quell'incendio, che incessantemete m'arde, mi strugge; ma tu non parli, ò mia cara, e perche vita mia nõ rispòdia chi ti ama, e ti adora? *Quì la finta Leonora se ne va nella grotta.* Tu te ne entri nella mia grotta, ed

io ti seguo, per teco vnirmi per sempre, e rendermi in tutto contento.

Ang. *Dirà partiti Egidio.* Vã pur vã, che abbracciarai vna sfinge, vna larua godrai, che in stringerla, de fatto ti si dileguarà dalle braccia: ò così potessi io far cadere, come questi, tutto il genere humano a miavoglia, come il farei: hor basta certo è che mai cessarò tramare inganni, e tesser frodi continue, per subissar tutti meco all'inferno.

### SCENA OTTAVA.

*Egidio tenendo vn braccio sopra le spalle della finta Leonora coperta.*

Eg. **D**olcissima mia Leonora, bramo insomma godere i lampi della tua impareggiabil bellezza, non già nell'oscurità della grotta, ma all'aperto di questo cielo sereno, per maggiormente bear mi: discopri, ò mio bene, suelami, deh aprimi il tuo giocondissimo volto: Consolami ti prego, inebriami affatto l'animo col dolce riso della gioconda tua bocca, a cui vnite le sitibonde mie labbra, giunga con reciprochi baci a sugger nettare de' piú soau dilette, che mai fin quì nel vasto regno d'amore alcun'amante gustasse; deh tolgasi, ò mia diletta dal tuo bel viso questo velo importuno, discoprisci il mio lucidissimo Sole.

*Gli leua egli stesso il manto, e scopre in volto, e tutta la vita vna spauenteuole morte che se li dilegua auanti de fatto, ò pur si profonda, ed egli spauetato dirà ritirato ad vn canto.*



Oimè che viddi! oimè! che deforme cosa fù quella? misero me fui ingannato, deluso, io fui tradito; son spedito, sò morto, e son conquiso.

Ang. *A parte.* Conforme à questi, così fù sèpre proprio dell'huomo rassembrarseli mostruoso il peccato dopò hauerlo commesso.

Eg. Tanto che vn'ombra infernale, vna vision diabolica, vna spauenteuole larua dassi in pagamento ad vn'anima, che di sua voglia fassi schiava del Diauolo? e queste son le promesse, questi li premij, che dannosi a' pronti seguaci del senso? Ecco è pur vero, ò Dio! che tutti son gusti vani, dilette aerei, e delitie chimeriche, che ad vn'instàte suanendo, restane l'alma schernita, ingannata, e delusa: ò me infelice quale hor mi trouo confuso! hor sì che in fatti mi auuedo, che il falso mondo dà in prestito, e'l Demonio porge vane apparenze, ma che l'Altissimo solo è verace Donator d'ogni bene, sì che ei solo dà veri gusti ed effectiui dilette, donādo la gloria eterna a chi puramēte lo segue: hor che dici alma mia, che facesti fin qui? t'auuedi al fine, t'auuedi in qual misero stato hora ti troui? già lo palpi con mani, l'esperimenti con l'opra, che farai dunque che? *Si ode vna voce, che dice.*

Voc. Huomo stolto rauuediti; Peccator cangia vita, e torna à Dio.

Eg. Che sento, ò Dio! E qual benigna voce fia questa, che rauuiami l'alma ad vn tratto, che qual luce superna dissipādomi dal cuore le tenebre infondeui inusitata chiarezza?

za?

za? Sì sì che fù voce del Cielo, che pietoso al suo solito, non sdegnò con nome di homo chiamarmi, benchè sia vissuto vna bestia: ò bontà immensa del benigno mio Redentore, e chi a tanta gratia non si liquefesse in lagrime di sàgue, ancorche di bronzo si fusse? *Pone vn ginocchio in terra, alzando le mani al cielo, poi le congiunge alla terra riuolto soggiunge.* Eccomi a' vostri piedi prostrato, ò mio buon Creatore, mio Redentor, mio Dio, pietà, misericordia vi chiedo, e quando gradir vi piaccia questo mio cordial pentimento: promettoui di viuo cuore, che se caddi, qual'altro Giuda a tradirui, diuenni vn'altro Pietro in negarui, risorgerò qual'altro Paolo in seguirui, altra Madalena in seruirui, ed amarui, con farne egual penitenza, alla reprobata vita, che tenni.

Ang. Embè? cos'è questa? che fai Egidio? che dici stolto? che nouità è questa tua? con chi l'hai disgratiato?

Eg. L'hò con te menzognero, falso, iniquo, peruerso, e dolgomi di me stesso, perche date mi feci sì facilmente ingannare, sì che tu stolto, tu disgratiato mi festi.

Ang. O chi mi tiene animale, che in questo punto nò ti stenda strāgolato a' miei piedi.

Eg. Se Dio il comanda à che resti? quando nò a che vagliono queste tue vane iattanze, sapendo bene non potermi tu torcere vn pelo senza la permissione Diuina.

Ang. Dimmi vn pò pazzarello, dici ch'io t'ingannai?

Eg.



Eg. Sì che tu m'ingannasti.

Ang. Menti, bugiardo, menti; donde lo caui arcibestia?

Eg. Da quanto fin qui mi è auuenuto, auuendomi in chiaro, che tutti furno tuoi inganni, tue suggestioni maligne: Dimmi tu a me bugiardissimo, non mi promettesti tu, falso che sei, darmi continue delitie, e cōtēti?

Ang. Embè, che vuoi dire?

Eg. Che fin qui hebbi sempre stenti, rammarrichi, continui sudori, e cordogli e dell'Alma, e del corpo.

Ang. Altro sù? poi ti conuinco.

Eg. Non restasti tu darmi in Leonora, vn'alma grata, & immortale, da cui cauasti ogni maggior piacere, e diletto?

Ang. Dunque non te la diedi?

Eg. Ah falso, ah ingannator peruerso dell'anime humane. Anzi che in vece di essa destimi vna catasta d'ossa de'morti, vna fetida apparenza d'orrore: dunque non sei tu vn menfogniero? vn seduttore, vn traditore iniquissimo?

Ang. Piano; in due parole sei vinto: Dimmi Signor facciuto, non fusti tu vn giorno maestro, e guida d'anime al Cielo?

Eg. Sì il confesso à mia maggior confusione.

Ang. Anzi di, à tua maggior dannatione.

Eg. Consolomi, che a Dio, non a te stij il condannarmi: embè?

Ang. El malanno ti colga: dunque confessa insieme esser tali li gusti del mōdo, i dilette che promette l'inferno, quali appunto da me tu gli hauesti, questa è la pura sussistenza, che

che hāno, nè mai l'hebbber migliore, e se il sapeui somaro incantato, duolti pur di te stesso, e non di me, perche questo fu, e sarà sempre il mio solito: Io persuado sì, ma non sforzo alcuno esser mio; Tù inteso solo a tue sfrenate lasciue in schiauo mi ti obbligasti, ed io per mio ti accettai, adesso non puoi più vscirmi de'mani: Tengo la scritta che festi col proprio sangue, per la quale ti condannasti a star meco all'inferno in guisa appunto, come è questi che vedi; miralo che ti pare?

*Qui apparisce vn Demonio circondato di fuoco, e sparisce con Angelio, ò pur si profonda.*

Eg. Giesù, Giesù soccorrete mi: oimè io tutto gelo, io tremo, io moro, ò me infelice qual'hor mi trouo confuso! Confesso douermisi ogni più aspro castigo, ogni flagello maggiore, oimè che feci? oimè! lasciai Dio origine d'ogni bellezza, e contento per il sōmo d'ogni bruttezza, e spauento; seruendo à Dio sempre libero vissi, negato questi mi trouai schiauo al Demonio. Signore vorrei a voi tornare, quando vi cōpiaceste per vostro accettarmi; vostro vorrei esser, se vi degnaste gradirmi, ma non ardisco pregaruene, e poi senza voi buon Giesù, come farlo? negai la Fede, il Battesimo, e con tutti li Santi voi stesso, il confesso, mai però persi la speranza della vostra immēsa pietà: riserbai solamēte in mio aiuto il Custode dell'anima mia, a questi dunque mi volgerò. *S'inginocchia in fretta.*

A voi mi volgo sì sì, a voi Angelo santo, ri-



corro fedel Custodé dell'anima mia, deh piacciaui gradir le suppliche d'vn' anima putrefatta in peccati, che brama sciorfi da legami infernali; deh vditemi per quanto amor mi portaste allhor che vissi a Dio grato; piacciaui souuenirmi in tanto estremo bisogno, già che non oso ricorrere ad altri, che a voi.

## S C E N A N O N A.

*Angelo Custode, e dui Demonij, che fuggendo con urla lasciano cadere à terra la scrittura fatta da Egidio.*

Ang. **A**llegro Egidio, habbiamo vinto, Dio ti concede la salute dell'anima: questa è la scrittura, che festi al nemico infernale, prendila, e stracciala pure a tua voglia, e volgiti d'hora in auanti a seruir di viuo cuore la Maestà sua Diuina vero Padre, e Signore dell'anima tua: resta in pace, e ringratia l'immensa bontà dell'Altissimo Creator nostro, e di tutte le cose.

Eg. O auenturoso, ò fortunatissimo Egidio, hor sì che puoi dirti contento, puoi chiamarti felice, che prosciolto da' legami infernali sei libero per darti tutto al castigo della vitiosa tua Carne, alla total riforma de' tuoi deprauati costumi con vna general Confessione; sì che à misura dell'abomineuole tua vita, si come fusti di gran scandalo al mondo, così con egual penitenza, resti per sempre di buono esempio à viuenti.

SCE-

## S C E N A D E G I M A.

*Leandro, Isabella da Schiano con catena.*

Lean. **E**Che pensi tu fare con questa tua ipocrisia? che pretendi animale con queste continue orationi? io per me nõ ti credo nõ: finiscela, entra pur quà in questa grotta, che sempre racchiuso, e legato hai da stare ad vso consueto di bestie; hor quì fatti discipline a tua voglia, già c'hai la catena ne' mani, satiami, e batteti forte. *A parte.* Fratã to riuedrò Alfonso, e il seruitore, se stiano ben legati, acciò non mi fuggino, consegnatemi in cura dal Padrone à risico della mia vita.

Is. O qual giubilo sento, dolcissimo Sig. mio Giesù Christo in vedermi vostra schiaua in casa mia, in sconto dell'infinite mie colpe: deh piaccia alla diuina vostra clemenza porgermi sempre nuoue occasioni di piacerui altrettanto, quanto ingrata, quanto sin quì odiosa vi fui.

## S C E N A V N D E C I M A.

*Aprisi la prospettiva, e vedesi la prigione doue sono Alfonso, e Carbone in catene, & Isabella.*

Alf. **O**Essecranda inuero, ò non più vditata ingiustitia, vcciderla egli medesimo, e poi à me attribuirne la colpa: a me che tanto l'amaua l'ò Dio onnipotente, deh fate voi le mie parti, già ch'io non posso aiutarmi.

Carb. Et io li dico, perche carcerarmi: mi scusate, perche sei complice ancor tu del delitto

E

litto



litto; còs'è sto complice, che d'è, che me ne possa guardare?

*Qui Isabella fa rumore con la sua Catena.*

Oimè Signor Padrone, vdiste quel rumor di catene? Alf. Embè?

Carb. Dubito siamo presso l'Inferno, mentre ci trouiamo sempre all'oscuro.

Alf. Veramente non saprei immaginarmi, che sia, direi fuisse qualche orso legato, ò pur l'anima d'Isabella, che forsi uccisa in questo medesimo loco, pianga ancor lei la sua morte. Is. Ahi, Ahi.

Alf. Zitto, che non è orso altrimenti, questa è voce humana, che langue.

Isab. O infelice Isabella qual Tribunale ti aspetta à render conto delle graui colpe commesse, ò Alfonso, ò Alfonso di quanto mal fusti causa!

Carb. Sentiste, che nominò Isabella, e l'hà con voi ancora?

Alf. Horsù mi confermo esser l'anima della mia cara Isabella, che penando di me si dolga, come causa, e motor de' suoi danni.

Carb. O sapessi almen scongiurar spiriti, che vorrei saper, che si fa, come si stà alla Taverna di là.

Is. Taci Isabella, taci, e soffri in pazienza le pene, se vuoi purgar li tuoi falli.

Alf. E lei del certo senz'altro.

*Qui Alf. e Carbone fan rumore con le catene.*

Is. Che sento! fù pur questo rumor di catene, forsi che per me preparonsi nuoui stratij, e flagelli? rallegrami sì, mentre quanto più peno, tanto più presto purgo l'anima mia,

mià, deh mio adorato Giesu concedetemi, ch'io possa soffrirli, come prontamente li abbraccio, e riceuo.

Alf. Risoluo parlarli, vuò veder, che rispōda?

Carb. Sì di gratia scongiuratela vn poco.

Alf. Dirà forte. Isabella, Iddio sà la mia innocenza, che nel tuo male, io non hebbi colpa veruna.

Is. Che sento, ò Dio! non fù questa la voce d'Alfonso? forsi, che ucciso il meschino farà il suo spirto, che andrà qui attorno vagando.

Alf. Aspetto, Anima bella, aspetto che in questo stato, in cui mi trouo dolente piacciati almen perdonarmi.

Is. Sì sì Alfonso, ti perdoni pur Dio, come io ti perdono di core.

Alf. Tuo Padre contro me in crudelito in tal angustie fa starmi.

Is. Ecco l'indouinai: l'hauerà fatto uccidere per vendicarsi d'amendue noi.

Alf. In altro io non peccai, che in voler fare il mal, che non feci, distoltrouì da quell'Egidio tanto buon seruo di Dio.

Is. Mài poi à che mandarmi tù stesso il medesimo Egidio à tormi con inganno l'honore?

Alf. O questo no; mai tal cosa mi passò per la mente nè sò vedere come tal cosa mi dici.

Is. Se no'l festi, io ne godo perche tanto minor pena hauerai, à me sì, che maggiore è douuta, perche maggiormente peccai: resta in pace, ò fratello: à riuederci in Paradiso.

Alf. Addio sorella, addio. Vdisti Carbone il chiaro annuntio di morte, in Paradiso



mi disse oimè sentomi morir di tristezza?  
 Car. Zitto, che ancor io di paura puzzo peggio d'un morto de quattro mesi, e quel ch'è peggio nō hò calzon da mutarmi, ò ciorcinato me in qual stato mi trouo, e mamma mia non lo sà vh vh vh vh. *piangerà.*

*Si chiude la Prigione.*

Is. Tanto che fù innocente Alfonso di quello, ch'io lo cresi colpeuole! Spiacemi, che sia morto il meschino per amor mio: ma che, ò Dio mio buono, de mali molto peggiori debbo render conto io nel vostro diuin Tribunale onde humilmente vi supplico à concedermi per vostra immensa Pietà tale orrore de mie colpe, tal vehemente contritione de peccati, che apertomisi il cuore nel petto, n'esca al fin l'Alma mia cōsolata d'hauer sodisfatto in parte all'immesso, che deue alla diuina vostra Giustitia.

### SCENA DECIMA SECONDA.

*Leandro, Isabella, Alfonso, Carbone.*

Lean. **O** Là, olà à chi dico io? non tant orationi nò, non ti giouano queste tue hipocrisie à farti scanzar la fatica, fuor di quà à noi, che ti bisogna zappar tutto l'horto, se ci hai stōmaco, hai inteso animale?

Is. Andiam pure catena mia, vieni meco mia compagna fedele.

Lean. E finiscela bestia. *li dà un calce, ed'ella gettasi in terra fingendosi caduta per quello.*  
 hor vedete la commoda sposa quante smasce vuol farci, ò ciorcinato te quante bastonate vuoi hauere à tuoi giorni! all'andare

dare via, *partita Isabella dirà.* Eh Signor Alfonso? *Aprisi la prigione.*

Alf. *Di dentro la prigione.* Chi mi chiama?  
 Lean. Statene pure allegri amendue, perche presto vscirete di guai.

Alf. Che? n'andrò à Casa mia?

Lean. Sì, hoggi è l'ultimo de vostri giorni?

Carb. O che te venga il canchero, guarda allegrezza de forche!

Alf. Già il sapeuo, mentre poco dianzi son stato inuitato al Paradiso da vn'anima del Purgatorio.

Lean. Da vn' Anima del Purgatorio, e come disse?

Alf. Doppo più richieste, e risposte disse mi al fine addio Alfonso addio, à riuederci assieme in Paradiso.

Lean. Non poteua dirlo più chiaro, dunque accomodate l'anime vostre, perche il Signor Marcello vi vuol morti in poche hore tant'è.

Carb. E di me, che sarà?

Lean. Morrete assieme, per far la festa compita, perciò consolatevi, addio.

Carb. Per gratia tua, te ringratio fratello: ò chi mi hauesse mai detto d'hauere à morir contro voglia; e che dirà mamma mia quando il sappia: subito morro, ch'io sia, vuò scriuerli quante disgratie hò passate.

### SCENA DECIMATERZA.

*Prencipe Ferdinando, & Alberto con altri habiti.*

Pren. **N** On ti ammirare Alberto se à nuoui rischi d'Assassini esponendomi



costi men torni, poiche la beltà rara di Leonora a viua forza, qual calamita attrahendomi, rendemi insieme auueduto di nò hauer mai a quietarmi finche io non giuga a dichiararla mia Sposa.

Alb. Che V.A. per così degna causa si esponga à nuoui rischi d'affronti confermo esser degna di scusa, tuttauia si compiaccia à riflettere ella esporti à due estremi de'mali, ò goderla con troppo discapito dell'honor di Dama sì nobile, ò pur sposarla contro il gusto del suo Genitore.

Prin. Rispondo al primo motiuo, ch'ella à me di nobiltà sendo vguale, d'elettione non possa esser tacciato, al secondo soggiungo esser ella di qualunque detractione incapace, per le rari sue qualità, che gridonla degnamente Regina.

Alb. mà quando il Rè non l'approui?

Prin. Che vi è rimedio: non posso io dunque sposarla, e tenerla celata fin che viua mio Padre? ei come vecchio, e mal sano, dubito, che presto possa mancare, anzi che trouandosi hoggi aggrauatissimo in letto, puol ben essere che per questa volta la campi; tuttauia la sua caduta è vicina.

Alb. Verissimo, pur questa procrastinandosi à lungo V.A. non potrà euitar de'disgusti: ecco appunto à noi il Sig. Marcello, ottima congiuntura di palesarsi, se vuole.

Prin. Nò, perche scoprendomi potrebbe fallirmi il disegno: Penso vsare altri modi honorati, e facili à riuscire; basta il vedrai; trattanto, ch'io seco discorro, vattene tu

ad

ad apprestar quelle galaterie, che meco hò portate, e qui con quelle ti ttendo per regalarne il Signor Marcello, e la Signora Leonora; mà sbrigati.  
Alb. Vado à vbedirla.

## SCENA DECIMAQUARTA:

*Principe Ferdinando; Marcello.*

Prin. **I**L Cielo la Felicità Signor Marcello; il Principe Ferdinãdo saluta V.S. caramente; inteso sua Altezza douermi portare à Salerno, imposemi ad essere di persona à recapitarli questa carta in sue mani.

Mar. E che honori son questi, che compiacesi farmi Sua Altezza: resto confuso, altro merito in me non scorgendo presso vn tanto Principe, che d'vna ossequiosissima diuotione professatali in tutti i miei giorni: hor sento che mi comanda; mi dia licenza Sig.

Prin. Attenda pur con suo comodo.

Mar. *Finge legger' à parte, e poi si volta.* Oh! dicami in gratia, ella è à forte il Signor Federico?

Prin. Questi sono Io diuotissimo seruo di V.S.

Mar. La sua venuta tutto mi allegra, e mètre è questo potrà ella ancora vdir quanto Sua Altezza comanda, acciò sia testimonio di veduta con qual prontezza sono per eseguire i suoi cenni, dice. Amico, e parente. Il Sig. Federico mio cugino è il medemo che le porgerà la presente soggetto à me, e al Rè mio Padre, è Signore molto caro, Caualiere ben degno de'suoi fauori. Godo, se l'habbia in Genero eletto, e lodone la

E 4

sua



sua prudenza ; sicura V. S. d'hauerfene à chiamar sempre contèta, e nõ essendo questa per altro, caramente la saluto, offerendomi sempre. Di V. S. Affettionatissimo il Prencipe di Salerno. *Si volta . ò caro Sig. Federico . Lo prende à mano , e'l Prencipe vuol baciarle la mano, e Marcello nõ vuole.* Direi superflua l'attestatione del Prencipe nostro cõmune Signore, se in occasione di tant'allegrezza non mi fusse di duplicato contento, & honoreuolezza, per la memoria che Sua Altezza si degna tener di me, e di mia Casa, poiche sebene io non conosca V. S. di vista, erami nondimeno molto ben nota per fama .

Prin. Qualũque mi sia s'accerti, che la miglior parte che io in me riconosca l'è di suo seruo, e figliuolo, qual me le offero, e dedico di viuo cuore .

Mar. Eleffi veramente la sua Persona in sposo d'Isabella la mia figliuola maggiore, ma lei mancata di vita, V. S. diuien Sposo di Leonora al presente l'vnica figlia, e mia herede, quando però il cambio le piaccia .

Prin. S'intese in Napoli il caso deplorabile di quella Dama, da me al maggior segno cõpianto, vedendomi prima vedouo, che maritato, ma da tutti ammiratane insieme la sofferenza di V. S. e giache ella compiacessi ratificar mi le gratie in persona di quest'altra Signora, s'accerti, che mi sarà non men grata di quel che mi fusse stata la prima, mentre amendue son parti nobili di vn Cavaliere suo pari .

Mar.

Mar. Queste espressiue son proprie della nobiltà del suo animo, e perche in questo punto V. S. diuien Signor di mia Casa, deue esser' à parte altresì di tutti gli miei interessi, come deila carceratione d'Alfonso homicida crudele de' miei figliuoli, qual tengo in ferri ristretto .

Prin. Ne godo, mentre potrà farne giustitia senza taccia alcuna di vendetta .

Mar. Giouami il credere, che il medesimo, Dio à questo effetto me l'habbia fatto capitar nelle mani .

Prin. Accertomi, che stante l'enorme caso già notissimo a tutti, verrà anche vniuersalmente approuato .

Mar. Non più caro Sig. Federico, si compiacia prendere il possesso di sua Casa, e trattener si in questo appartamento di quà, che hora appunto farò calare Leonora, acciò prima di sposarla la vedi, e li parli .

Prin. Entro a goder le sue gratie, e la presenza di Dama tanto preggiata .

Mar. *Entrato il Prencipe, dirà.* Adesso chiamo Leonora, e senz'altra dilatione vuò che si tocchino la mano .

### SCENA DECIMAQVINTA,

*Marcello, Leonora, Beatrice.*

Mar. **L** Leonora ?

Bea. **L** *Di dentro.* Sig. Leonora vi chiama il Signore, vedete . Leo. Eccomi, vengo .

Mar. E bene che io facci queste parti per cõfermarmi, che ogniun di loro resti pago del suo Consorte, e così v'è fatto per viuere in pace .

E 5

Leo.



Leo. Son qui Sig. Padre, che mi commanda ?

Mar. Figlia, sempre mi fuste cara, perche fuste obediante; e giunto il Sig. Federico per cōpire i vostri sponsali, perciò siate sopra ad aggiustarui la testa, acciò vi veda con sua sodisfattione. Leo. Vado Signore.

Mar. Nò, fermateui; noi già ci trouiamo in villa, egli venuto costì all' improuiso vi gradirà qual vi trouate al presente: adesso voglio chiamarlo, e vi abboccarete assieme, Beatrice fermati qui fin ch'io torni.

Bea. Quanto V. S. comanda.

SCENA DECIMASESTA.

*Federico in habito ciuile, Leonora, Beatrice.*

Fed. **E** Ccomi, ò mia Signora, che anziioso à tutte l'hore seruiria vengone risoluto di supplicare il suo Signor Padre à compirmi le gratie, per le quali mi fe qui venire da Napoli.

Leon. Già l'hò per compite, mentre hora appunto significatomi la sua venuta.

Fed. E come saperlo?

Leon. No'l sò dirle; sò ben che mi hà fatto costì calare, affine cred'io di sposarci.

Fed. O Dio, che sento! ò Dio! e qual giubilo è il mio, tanto maggiore al certo, quanto improuiso! e adesso habbiamo a sposarci?

Leo. Disse mi, voglio che vi abboechiate assieme hora appunto, e che altro con ciò intendere?

Fede. Douessimo darci arra di sposi, che è l'istello, che lo sposarci, altro senso io non saprei darli senz'altro, dunque non hò io causa di rallegrarmi, Signora.

Leo.

Leo. Dicami in gratia hora, che possiamo già dirci tutto vno,

Fed. O che gioia io gusto in sentirla!

Leon. Dicami, chi fù mai quelli, a cui cedeste con tanta renitèza quella bāda, che diediui?

Fed. *a parte*. oimè vuò celarlo, *si volta* quello è vn buffone di corte, che fingendosi tal volta esser Rè, Prencipe, e gran Signorazzo si schermisce di tutti, *a parte*. Il ritorno del Prencipe troppo m'ingelosisce.

Leon. Vn buffone è cului? ò che mi dite!

Fed. Tant'è Signora.

Leon. Mà se egli è tale, perche tanto honorarlo? feste ammirarmi, a segno, che non mi sembrò che fingeste altrimenti, quanto ben la portaste.

Fed. La mia fù arte per obligarlo à tenermi celato al Sig. Marcello.

SCENA DECIMASETTIMA.

*Marcello, Prencipe Ferdinando, Federico, Leonora, Beatrice.*

Mar. **In** Questa è giornata funesta destinata alla morte di Alfonso, domani sarà di gioie, e contenti per le nozze della mia figlia.

Fed. *A parte*. Oimè il Prencipe col Sig. Marcello! sò spedito.

Mar. E lei Sig. Federico mio caro.

Fed. *A parte*. Federico mio caro!

Mar. Già che è venuta per esser Signor di

Fed. *A parte*. Sò morto. (mia Casa.)

Mar. E ben giusto, che ella conosca con chi deue vnirsi; figlia riuerite il Sig. Federico nostro venuto à trouarci qui in villa per



esserui Sposo .

Fed. *A parte.* S'hoggi io non impazzo, ò non muoro è miracolo .

Leo. *A parte.* Dio mi aiuti, che mai farà hoggi!

Bea. *A parte.* Toh! Scaramuccia de Federichi! che imbroglio è questo?

Marc. Beatrice vattene à far quel che deui .

Bea. Vbedisco Signore .

Pri. Mi cōceda Signora, ch'io le bagi le mani,

*Vuol prenderli la mano, ed ella s'arretta dicendo da se .*

Leo. Che temerario è costui!

Fed. *A parte.* Hor questi son veri cimenti da perdere con la pazienza la vita!

Prin. Mia Signora, deh si compiaccia honorarmi . . . . .

Leon. Non posso tanto durare. *Dirà alterata.*

*Che vn buffon di Corte voglia essercitare in villa la sua professione è gradito, ma che si auanzi a schernir dame honorate è temerità da bastone .*

Fed. *A parte.* O poffar' il mondo, che disse!

Prin. Che sento! oimè,

Mar. Leonora? come ciò fuor d'ogni solito vostro?

Prin. Auerta Signora, ch'ella mi prende in cābio senz'altro; Sig. Marcello con chi l'hà la Signora?

Mar. Io trafecolo! Così dunque ò figlia riceuesi il vostro Sposo il Sig. Federico Cavaliere del sangue Regio?

Fed. *A parte.* Eccomi in chiaro, ch'ei vuol sposarla in mia vece?

Leo. Signor Padre, mi perdoni la supplico, & auer-

auerta, ch'ella di certo è ingannata: il Sig. Federico è quest'altro Cavaliere quà, e non questi, che V. S. dice .

Fed. Mio Signore. Io veramente son Federico di V. S. seruo diuoto .

Prin. Sig. Marcello? ed io come a Suocero, e Padre profondamente m'inchino, digratia non dia retta à quest'huomo .

Leo. Deh caro Sig. Padre, non si lasci schernire da costui, intendo ch'ei sia vn buffone di Corte, e che si figuri talhora gran Prencipe, e Potentato, e con ciò beffeggi tutti, senza distinguer persone .

Fed. *A parte.* Eccomi perso affatto .

Prin. *Dirà risoluto.* Già compresi onde venga si volta à Federico olà à chi dico io, altri che da te non puol ciò deriuare ma . . . . .  
*Minacciarà Federico, quale dimostrerà di temere, facendoli riueranza .*

Fed. *A parte.* E forza che mi dichiari. *Si volta.* Prencipe, e Signor mio non sò capir ciò che vedo al presente, mi honori in gratia, à che tormi in vn tempo stesso, e la vita, e l'honore? s'ella il fa à scherzo è Padrone .

Leon. Che vedo? che sento?

Fed. Ma se il fa à scherno mi scusi l'Altezza Sua, ingiuriando me offende se stessa contro il decoro della regia sua conditione .

Leon. D'Altezza li disse? regia sua Conditione? che sarà mai?

Mar. Io son fuor di me stesso?

Fed. Ma quando il suo sia motiuo amoroso, si compiaccia riflettere, non esser questa Dama soggetto adeguato per lei, mentre ben-



benche nobilissima e di sangue, e de meriti.  
non è però Figlia di Rè, anzi che à me è  
ben douuta, perche à me fù pria destinata,  
e siamo di conditione vniformi.

Prin Signor Federico, sò molto bene trouarui  
costi per sol fine di sposar Leonora sin qui  
oprasse bene, ma hora, se veramente l'ama-  
ste douereste promouerli e non opproui  
alla sorte, che intende inalzarla Regina.

Leon. *A parte* O qual mi veggio confusa?

Mar. *A parte* O Dio, che farà?

Pren. Si che in vedere che il vostro Prencipe  
s'accinga farla sua sposa.

Mar. *A parte* E che di più?

Pren. Non solo doueua obligarui à tacere ma  
molto più à contenerui di supporlo vn  
buffone di Corte, hor basta . . . .

Fed. *Tutto confuso, e riuerente* Condoni mio  
Sire . . . .

Pren. Ma la gelosia, come vehemente passione  
presso me sia causa bastante à scusarui.

Fed. *Riuerente, e timoroso* Confesso mio  
Prencipe . . . .

Pren. Ditemi, amarete voi dunque per sodis-  
fare à voi stesso, togliere à Dama tanto  
preggiata de' mani lo Scettro, e la Corona  
dal crine, che meco vnita può hauere? Que-  
sto non solo non è vero amore, ma ne pur  
lodeuole attione, intendeste?

Fed. *Riuerente* Qual mi troui confuso, baste  
ò Serenissimo Prencipe, ch'ella altrettanto  
è meco clemente, quanto io fui seco im-  
prudente? Eccomi genuflesso à suoi piedi,  
questa vita compensa la temerità mia.

*Pren.*

Pren. Alzateui Sig. Federico, e per conferma  
di quanto vi compatisco dichiaroui Sposo  
a D. Cleria nostra Cugina seconda con la  
copiosa Dote che ha seco, restate pago di  
tanto? che dite?

Fed. Che mai merita tanto honore.

SCENA DECIMA OTTAVA.

*Alberto, Prencipe, Marcello, Leonora, Federico,*

Alb. *Pone à terra vn ginocchio, e si alza.* Sere-  
nissimo; giunsero in questo punto per le  
Poste due Cavalieri à darle parte, come il  
Re suo Padre passò à miglior vita, e'l gran  
consiglio attende àzioso il ritorno di V. A.  
alla Corte, in breue saran qui le Guardie, e  
tutte le Soldatesche à seruirla per Napoli,  
e porla nel Regio suo Trono

Pren. Ed io per accrescere le communi alle-  
grezze prouiddimi di Regina, che sarà di  
sommo giubilo à tutti. Sig. Marcello mio  
hor che dice ella, eccola Padre d'vn Rè,  
quando però la sua degna Figlia risolua in  
Sposo gradirmi.

Leon. *A parte.* Pouera me che dissi poco dian-  
zi? che feci?

Pren. Nò nò Signora, anzi che maggiormente  
mi piacque, dichiarandosi generosa, qual  
deue essere chiunque nasce al regnare.

Leon. *Fa riuerenza.* Il contento mi toglie la  
voce.

Feder. Io sarò il primo adorarlo *S'inginocchia.*  
La M. S. mi perdoni la supplico, poiche  
amore, e gelosia mi feron perder cò il sèno  
la cognition di me stesso, e per mio Re, e  
Signore la riuerisco l'adoro. *Si alza.*

*Marco,*



Marc. *S'inginocchia, e'l Pren. lo prende à mano*  
 Mio Re, e Signore, eccole la Vita in dono  
 in vn con quella della mia Figlia *Si alza, ò*  
 Dio, e che inaspettati contenti son questi?  
 honori tali non attendeuo à mie giorni:  
 Leonora Figlia, bagiate le mani a S. M.  
 che à tanta Altezza v'inalza.

Leon. *Gettasi in ginocchioni, e'l Prencipe l'alza,*  
*ed ella li bacia la mano.* Ecco à sue piante  
 prostata la sua humilissima Ancella pronta  
 in tutto à suoi cenni ò gran Rè, e Sig. mio.

Pren. Alzateui, ò cara che vna Sposa, e Re-  
 gina del pari deue trattarsi.

Mar. Hor sì che muoio contento: perche se  
 volle Dio in Isabella attristarmi, piacquel  
 in Leonora esaltarmi: ed ecco, ò Figlia à  
 quale alto grado esaltouui la vostra esatta  
 obediencia. Pergete nel nome di Dio la  
 mano al vostro Regio Sposo, e Signore.

Leon. *Li dà la mano* E con la mano dedico alla  
 M. V. tutta me stessa in Sposa ed vnilissi-  
 ma serua.

Pren. Ed io in mia Sposa vi accetto, e vi  
 dichiaro Regina.

Pren. Sig. Marcello mio, ancorche ella si troui  
 in età molto graue, non è però incapace di  
 noua prole, godrei perciò vnirla in Sposo  
 alla mia vnica Sorella, acciò al mondo resti  
 famiglia sì celebre, qual fù sempre il suo  
 nobil Casato, hor che dice ella, sētisi anche  
 in questo piacermi?

Mar. E che posso dirle, mio Sire, se non che  
 la M. S. è tutta intesa à felicitar la mia Casa  
 dico perciò che il mio volere, e me stesso

sotto-

sottopongo al suo libero arbitrio, non sò  
 meglio esplicarmi.

Pren. Horsù tanto faremo, giunti che siamo  
 alla Regia.

Fed. E di Alfonso il meschino, che hoggi do-  
 uea esser morto, che ne sarà Sig. Marcello.

Pren. Veramente, se il suo delitto, non fusse  
 stato sì eccessiuo, qual fù, poteua in Vita  
 lasciarsi in occasione di tante allegrezze,  
 ma la giustitia è forza tenga il suo luogo.

### SCENA DECIMA NONA.

*Egidio, Scalzo con sacco di penitenza, e  
 corda al collo.*

Egid. *Inginocchiato* Prēcipe Ferdinando hoggi  
 Rè di questo gran Regno di Napoli per  
 morte di Ludouico III. vostro buon Geni-  
 tore, ecco à vostri piedi prostrato quell'  
 iniquissimo Egidio, che datosi à reprob-  
 senso, fecesi Schiauo del Diauolo; quelli  
 sono io, ò mio Re, che tante ingiurie vi  
 feci, quando in passare per queste Cápagne  
 poco dianzi deste in mie mani, quelli di-  
 co, che per satiar le sfrenate sensualità  
 mie fecimi schiauo al Demonio, commet-  
 tendo sopra queste balze, e montagne mis-  
 fatti enormi di tutte le sorti, finche illumi-  
 nata la cecità mia dalla superna Pietà, e  
 prosciolto da' legami infernali hor mi viuo  
 tutto inteso al seruitio di Dio, dalla cui  
 somma bontà gradita la mia penitenza si è  
 degnato, ò indicibil clemenza! partticiparmi  
 come Isabella Figlia quì del Sig. Marcello  
 da me fugata dalla Casa Paterna, dopò esser  
 meco vissuta in peccato, anzi ambo vniti

fatto



fatto quanto di mal possa farsi da crudeli  
Assassini, ancor'ella al fin rauuedutasi, è  
giunta à tal segno di Contritione perfetta,  
che spontaneamente si è fatta mercare, e  
vender schiaua in Casa del medemo Sig.  
Marcello suo Padre.

Mar. Che sento! Leon. O Dio!

Pren. Gran caso è questo.

Eed. Mai più inteso al mondo?

Mar. Tanto che lo schiauo è la mia Figlia  
Isabella?

Egid. Ella è, sì Signore.

Mar. Voglio farla chiamare.

Egid. Non sete in tempo.

Mar. Perche, forsi è fuggita?

Egid. Nò, vdite: perche à Dio riuolta di  
cuore, scontando presso la diuina giustitia  
con vbedienza esattissima, & humiltà pro-  
fondissima il sommo dell'inobedienza, e  
superbia vsata contro l'autorità Paterna,  
al fin questa mane, mentre stauasene nell'  
Horto Zappando, tutta d'amor diuino in-  
fiammata, e da vehemente contritione sor-  
presa, apertoseli il cuore nel petto, e da  
quello uscitone l'Alma se n'è volata in Cie-  
lo gloriosa; andatene hora appunto à ve-  
derla, e trouarete tutto splendente il suo  
Corpo starsene tuttauia genuflesso entro l'  
horto, come appunto spirò la bell'Alma  
con gli occhi riuolti al Cielo, che tutti al  
certo direte ella è viua e nò morta e in cō-  
ferma di quãto dico facendola aprire, tro-  
uareteli il core aperto cōforme vi hò detto.

Mar. O caso inuero ammirabile!

Pren-

Pren. Essemplarissimo al mondo!

Leon. Da frangere vn cuor di macigno!

Ferd. Non già da imitare, perche à tutti non  
è tanto concesso.

Eg. Quindi raccolga la Maestà vostra, che nò  
già Alfonso, à cui è attribuito ogni colpa,  
ma io solo fui il delinquente, io causa, d'o-  
gni male, onde à me solo ogni supplicio è  
douuto, non già à quell'innocente, à cui  
pria d'esser qui, narrato io la verità dell'  
historia, ardi trarlo di carcere, ed hora  
supplico la M. V. e la bontà del Sig. Mar-  
cello lasciarlo andar libero a casa, ed in  
sua vece condannar me alla morte, che il  
merto? sù dunque che si tende Signorità che  
si resta mio Rè, e mia Regina perche questo  
reo non si uccide con tante morti, quanti  
delitti hà commesso, perche non si squarta,  
non si trincia a pezzi quel Sicario, che in  
habito di assassino vnito con la vostra mas-  
cherata Sorella arrestouui, quando veniste-  
ne in villa, e dopo hauerui fatti più insulti,  
tolseui il forziere di gioie?

Leon. Toh! e voi due fuste quei mascherati!

Egid. Noi fummo, Signora, perciò esclamo,  
giustitia, supplicij n'attendo.

Leon. E che feste di quelle gioie?

Egid. Vna gran carità; vdite: dal punto, che  
quella bell'Alma rauuidesi, più non la  
viddi, ma seppi bene per diuina riuelatione  
hauerle date per dote ad vna pouera Zitel-  
la, che poco auanti erasi da mie mani fug-  
gita, al cui Padre oltre le gioie diede li trē-  
ta denari prezzo della spontanea sua schia-

uita.



uitudine per aiuto, e sostegno della sua po-  
 uera famiglia: del resto il confessar'io in  
 publico gli eccessi commessi sappino esser-  
 mi stato imposto da Dio in sodisfattione  
 della sua diuina giustitia: onde se la M. V.  
 intende in vita lasciarmi, viuerò per mag-  
 giorneméte penare in penitenze austerissime.  
 Pren. Rispondoti prima, esser tu Clerico, e  
 in sacris, e per ciò spettare al Vescouo il  
 condannarti, se il meriti, anzi che hora direi  
 nè pure à questi attenere, poiche se il supre-  
 mo Giudice Christo si prontamente gradì  
 la tua penitèza, come ardirà ingeriruisi vn  
 Giudice humano? nõ nõ vane pur libero, e  
 pregalo per la salute mia, e del mio regno.  
 Egid. Certo, ò mio Re, che mai cessarò pre-  
 garlo si degni assistere à voi, e vostra Casa  
 per il suo santo seruitio, del resto io vado  
 à far guerra continua a me stesso, e loro vi-  
 uino per sèpre felici. *Fà riuerenza, e parte.*  
 Pren. Son molti àni che intesi dire da vn san-  
 to Religioso douer quest' homo morir gran  
 seruo di Dio.  
 Leon. Io resto stupida in vdire, e vedere hoggi  
 tante marauiglie in vn punto.

### SCENA VIGESIMA.

*Qui Aprisi la prospettiua, e vedesi in mezzo d'  
 vn Giardino di Rose, e Fiori morta Isabella  
 inginocchiata cò gli occhi al cielo, mani giunte,  
 e capelli biondi distesi sopra le spalle, vestita  
 di tocca d'argento biaca, e cò zappone accato.*

Mar. Di- **E**cco, ecco la diletta mia figlia, mi-  
 ra forte. **E**ratela quãto è bella ò mio Sire,  
 morta nõ già, poiche morta non è chi viue

in

in Cielo gloriosa: ò te felice Isabella, che  
 sapesti vincer te stessa, volgendoti si pròta-  
 mente alla diuina chia'nata, prega il Sig.  
 per me Figlia mia, acciò in gratia sua hab-  
 bia ad vltimar questa vita.

Leon. O quanti inaspettati stupori in vn tem-  
 po stesso si mirano: l'horto già dè vili her-  
 baggi ripieno, cangiato vedesi in vn Giar-  
 dino di fiori: ella già trasfigurata di volto,  
 hor mirasi di gratissimo aspetto, già vil-  
 mente vestita, hor cinta di splendida veste,  
 già tosa tutta di capo, ed hora con suoi do-  
 rati capelli: ò Dio dell'anima mia non posso  
 contener le lagrime per il contèto: deh mia  
 cara, mia amata Sorella quanto tu mi con-  
 fondi! prega Giesù per me.

Pren. Horsù già che Alfonso è innocente si  
 chiami à noi: e goda in Spirito la sua amata  
 Isabella, e resti pago della dispositione diui-  
 na. *Si chiude la prospettiua.*

Alb. Sire àdarò io Pre. Si, e qui seco tornate.  
**SCENA VIGESIMAPRIMA.**

*Alberto, Alfonso, Carbone, e Sopradetti.*

Alb. **E**ccolo appunto à V. M.

Alf. **E**O qual giubilo è il mio trouarmi li-  
 bero, e potermi sincerare innocente presso  
 la Maestà del mio Re! vede il Prencipe, e  
 subito s'inginocchai con Carbone. Eccomi a  
 piedi della M. V. ò mio supremo Signore.

Carb. Ancor io col fegato, e tutto il polmone.

Alfno. La supplico far veder la mia causa, e  
 secondo quella castigarmi, od assoluermi.

Pren. Alzateui, alzateui Alfonso.

Alf. Vbedisco. Carb. Ancor, io. *Si alzano.*

Pren.



**Pren.** Già mi è nota la vostra innocenza, e quindi ciascun raccolga, come disponga il Cielo che mai la ragion venga oppressa.

**Alf.** S'accerti, ò mio Rè, che il trouarmi io scolpato auanti la M. V. è il maggior contento, ch'al mondo possa godere.

**Pren.** Quindi apprendete, ò Alfonso, qual giubilo si godrà auanti à Dio!

**Alf.** Sì, perche vedrassi l'alma confermata nella diuina sua gratia.

**Mar.** O quello è vero contento!

**Pren.** Horsù già che non giungesti hauere in Sposa Isabella, vuol vnirui con Drusilla, vnica herede di grã ricchezza, come sapete, giouane, e nobilissima Dama, quando vi piaccia accettarla, che dite?

**Alf.** Che resto confuso per tanto honore!

**Pren.** E con ciò dichiarou insieme Capitano della mia Guardia, come anche il Sig. Federico qui nostro faccio grãde Almirante del Regno. *S'inginocchiano, e lo ringratiano.*

**Alf.** Mio Rè, si compiaccia le bagli li piedi, per tanti gran benefitij.

**Fed.** Ed io per tanto honore, procurerò rendermi degno della Regia sua protectione.

**Pren.** S'alzino, s'alzino, e per hora si dia condegna sepoltura ad Isabella cõ la maggior pòpa, che porga la cõmodità del villaggio, e poi trasferirassi in Napoli con ogni honore uolezza maggiore, e lei mia Sig. Sposa, e Regina si contèti celebriamo qui priuatamente le nozze, per solennizzarle poi con pompa douuta al nostro Regio decoro, entri Signora.

**Leo.**

**Leo.** Vbedisco, ò mio Rè, venga meco Signor Padre. *Partono tutti, e restano Principe, Carbone, & Alfonso.*

**Carb.** Ed io sò conto d'esser propriamete rinato in anima, e in corpo, in ossa, e polpa, ma sempre però sfortunato: perche tutti son stati prouisti di moglie, e di offitij, ed io a panza asciutta. **Prin.** Chi è questi?

**Alf.** Vn mio seruo di humore allegro, la M. V. lo scusi la supplico.

**Pren.** Vuò vn poco vdirlo: Il tuo nome?

**Carb.** Carbone mi chiamo.

**Pren.** Oimè il carbone scotta, ò tinge a chi il tocca, è così?

**Carb.** S'accerti V. S. che a tutti mi sò sentire, chi mi tocca.

**Pren.** Horsù, già che nõ hai moglie, vuol che tu tocchi, e ti facci sentire alla nostra Cameriera come si chiama? **Alf.** Beatrice.

**Carb.** Messer sì Beatrice.

**Bea.** Chi mi chiama? **Pri.** Appũto dice adite.

**Bea.** E che volete V. S. da me?

**Pren.** Che ti facci toccar da Carbone con farlo tuo Sposo.

**Bea.** E se poi mi scotti, ò mi tinga?

**Carb.** E contètati amatrice mia; vna volta tu mi voleui pur bene, e adesso, perche ci fai la rtrosa? non son l'istesso di prima? t'hò mai mangiata, t'hò scottata crudele.

**Bea.** Perche mai hò voluto mi ti accostasti, che del resto tu lo fai, hor basta.

**Carb.** Se ti tingo, giuro lauarti con acqua nãfa, e farti diuenire vn'alabastro, vuoi altro.

**Bea.** In tutto, in tutto, che mi comanda V. S.

**Pren.**



Pren. Che accetti in tuo sposo Carbone.

Bea. E perche nõ?

Pren. Così mi piaci, e per aiuto di costa assen-  
gnoli mille ducati l'anno d'entrata sopra la  
Dogana di Foggia, e farò prouederlo di ca-  
rica proportionata alla sua conditione, che  
ne dici Carbone? ti sèti di toccar Beatrice?

Carb. Trè ne toccarò, non che vna, per datui  
gusto, tre mila scudi d'entrata, e che!

Pren. Mentre è questo, siate in casa, e vi spo-  
sarete ancor voi. *Entra cò Federico, & Alf.*

Carb. Signor sì, Signor sì, non manco senz'al-  
tro, ve riuerischiamo Signore.

Bea. Carbone mio, tãto che pur sarò tua, e tu  
sarai tutto mio, ma dimmi, lo fai di cuore?

Carb. Certissimo, com'ada il Rè, che ti tocchi,  
come di meno? Bea. O adesso sì sò cõtèta.

Car. Ma se ti scotto poi? Be. Nõ me ne curo.

Carb. Vattene in casa, che adesso adesso ci  
toccaremo le mani, vuò tu altro?

Bea. Nò, che tanto mi basta, io vado, e ti  
aspetto, ma licenza prima questi Signori: ò  
lodato il Cielo. *Dirà adagio affettatamente.*  
Ed eccomi pur'vn giorno diuenuta Dama  
di Corte.

Carb. Sentite, sentite, come ad vn tratto si è  
fatta vna Corteggiana compita, e ancor nõ  
ti hà cominciato, non c'è che dire: cappucci  
lei Cameriera, ed io Cameriero della Re-  
gina; Del reito miei Signori, se si sentono  
gustar de' nostri confetti, entrino, che son  
Padroni, ma non già della mia bella Ama-  
trice, che tutta la voglio per me, e le faccio  
sprofondatissimo inchino.

*Il Fine dell'Opera.*